

Prospettiva Marxista

Anno IV numero 21 — Maggio 2008

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

IL NEMICO NON VISTO

1 - Introduzione

Marxismo e scienza sociale

Chiunque oggi si accinga a formulare una valutazione sullo stato della scienza sociale, non può che constatarne la condizione di debolezza.

Chiunque volesse riportarla alla condizione che essa merita, non può che partire dal tentativo di capire le ragioni che la relegano allo stato attuale.

Marx e gli uomini più coerentemente legati alla sua opera hanno sviluppato e sistemizzato le basi della scienza sociale, fornendo il bagaglio, sia concettuale che pratico, di strumenti atti a capire le dinamiche sociali, individuarne le leggi che le regolamentano e a influire su di esse in maniera cosciente.

In pratica si tratta della scoperta del metodo.

Nell'arco della sua esistenza, la scienza sociale ha attraversato differenti fasi e differenti condizioni.

I primi decenni successivi alla scoperta e alla compiuta definizione del metodo, generano entusiasmi che portano alla formazione di una scuola cui aderiscono centinaia di cervelli che si applicano, con esiti ovviamente diversi, allo sviluppo della scienza sociale.

Ma ciò che conta è che, in quella fase, il marxismo ha saputo attrarre energie ed intelligenze, obbligando lo stesso mondo culturale e politico borghese a fare direttamente, e con decisione, i conti con il suo affermarsi.

La fase di "fioritura" non poteva essere esente da deviazioni ed errori, ma la vitalità era un dato oggettivo.

Il confronto con la situazione attuale mostra una stridente differenza.

Oggi i cervelli che applicano e sviluppano la scienza sociale si possono contare sulle dita di poche mani.

La scienza si sviluppa attraverso processi materiali concreti

Su questa situazione incide sicuramente la scoperta che la dinamica sociale è legata alla lotta fra le classi e che esiste una ineliminabile correlazione tra classe dominante e sistema sociale.

Questo basta a farne una scienza oggettivamente rivoluzionaria, in quanto mostra la caducità di

- SOMMARIO -

- **La contraddittoria "precocità" della scienza sociale - pag. 6**
- **Semplificazione parlamentare e ampia vittoria berlusconiana generano aspettative nella grande borghesia - pag. 9**
- **Le cifre politiche delle elezioni italiane 2008 - pag. 12**
- **Terre irrisolte nel gioco imperialistico - pag. 15**
- **NAFTA, strumento nella lotta internazionale per la spartizione dei mercati mondiali - pag. 17**
- **L'indebolimento del dollaro preludio ad una nuova ridefinizione dei rapporti di forza a livello mondiale - pag. 22**
- **Cariche di cavalieri nelle pieghe dell'imperialismo - pag. 26**
- **Il riarmo cinese tra modernizzazione, squilibri interni e ritardi strutturali - pag. 28**
- **Un Trattato per l'Unione e la disunione - pag. 31**

ogni ordinamento basato sulla divisione in classi, e parallelamente ad impedire che la borghesia la faccia propria, come invece è accaduto per altri ambiti di applicazione della scienza.

La scienza in generale si sviluppa attraverso la verifica concreta dell'ipotesi scientifica.

Le scienze naturali, ad esempio, potendo fruire di numerosissimi momenti di verifica, hanno ricavato da questi ultimi le informazioni necessarie per rimediare agli errori e per migliorare in continuazione gli strumenti di applicazione.

Più le scienze naturali riuscivano ad offrire soluzioni ai problemi dell'uomo, più si accresceva la fiducia in esse e più attiravano nuovi cervelli e risorse, elevandole a strumenti ineludibili per affrontare i problemi rimasti aperti.

Una particolarità invece della scienza sociale è che offre pochi momenti in cui poter effettuare la verifica dell'ipotesi.

Le condizioni di verifica non possono essere riprodotte in laboratorio.

Il momento di verifica, se la dinamica sociale è determinata dalla lotta di classe, è il frutto di un accumulo di contraddizioni, combinate in modo fortemente complesso, particolarmente intenso ed elevato.

Per queste ragioni non può presentarsi nella storia in maniera continuativa, rallentando oggettivamente il processo di sviluppo della scienza sociale.

La scienza infatti nel suo sviluppo procede per approssimazioni successive, scandite dall'errore, dall'individuazione dell'errore nel momento della verifica e dal suo superamento.

L'uomo ha bisogno della scienza sociale

Questo rallentamento dello sviluppo della scienza sociale potrebbe essere spiegato con una mancanza di effettiva necessità. Si potrebbe pensare che l'uomo non aspiri realmente alla soluzione dei problemi sociali. In realtà così non è, perché da sempre l'uomo è ricorso alla propria fantasia, immaginazione e forza creativa nel tentativo di porre sotto controllo l'evolversi sociale.

Il bisogno, costantemente presente, di prevedere e controllare in qualche modo lo sviluppo storico, nell'impossibilità di avvalersi di strumenti scientifici, ha creato figure come sciamani, profeti, maghi, cartomanti, stregoni che hanno accompagnato il percorso storico dell'umanità.

Non a caso, ritrovano oggi, sia pure in forme diverse, un ruolo e uno spazio notevoli.

Il tentativo di assolvere il compito di capire, prevedere e controllare il processo storico non è

stato affrontato solo col ricorso alla magia e all'irrazionale. Vi si sono misurate anche intelligenze e sistemi di pensiero che avevano una base razionale, filosofica, ma non scientifica.

Stuoli di ideologi, pensatori e filosofi hanno elaborato visioni del processo sociale non fondate scientificamente.

Il risultato di tutto ciò è che si conoscevano e si controllavano migliaia di processi naturali, ma nessun processo sociale.

Con la comparsa della scienza sociale, oggi è possibile sottoporre i processi sociali a indagine scientifica cercando di ottenerne il controllo effettivo.

Strumenti di controllo sociale reali e immaginari

La classe operaia, che pure è direttamente la principale beneficiaria della scienza sociale e l'unica classe che può effettivamente farla propria, oggi tende a non porsi il problema di un effettivo controllo della dinamica sociale, a superare gli ostacoli e i freni ad esso.

Questa condizione è frutto di un inedito lungo periodo di sviluppo capitalistico, non attraversato da crisi profonde e caratterizzato da un enorme sviluppo tecnologico.

Il proletariato, almeno quello delle principali metropoli, ha quindi vissuto a lungo, formandosi, in una condizione in cui l'accumulo di ricchezza e la riduzione della fatica lavorativa ne hanno favorito la corruzione in forma allargata, generandogli l'illusione di avere il controllo dello sviluppo sociale.

Una classe, infatti, esiste in senso storico, come entità che attraversa un ampio arco di tempo, ma i suoi concreti appartenenti non formano le proprie percezioni, la propria visione del mondo su questa scala temporale.

Il proletariato è un'entità storica, che supera l'esperienza generazionale, ma il proletario tende inevitabilmente ad essere legato alle esperienze maturate nell'arco biologico della propria esistenza. Fenomeni e condizioni che sono transitori se valutati su un arco temporale che supera l'esperienza di una vita, diventano invece definitivi se valutati sul piano dell'esistenza individuale.

Queste condizioni determinano la diffusione di una percezione della società e della storia su cui si fonda l'illusione della comprensione e del controllo dello sviluppo sociale.

Il proletariato non può uscire dalle contraddizioni della sua appartenenza di classe, ma il proletario ha sperimentato un progresso nella sua condizione lavorativa e di vita.

Un sempre maggiore accesso ai consumi, un tenore di vita semplicemente impensabile per le

precedenti generazioni proletarie, un espletamento delle mansioni lavorative generalmente divenuto fisicamente meno gravoso, hanno alimentato l'illusoria convinzione che nel capitalismo, nel quadro del vigente ordinamento sociale e delle sue spiegazioni ideologiche, potessero essere trovati i mezzi per affrontare adeguatamente gli sviluppi sociali e tutelare, se non addirittura migliorare, la propria condizione.

Il mancato superamento dell'errore è il freno ad ogni sviluppo scientifico

Quanto finora scritto ci permette di riassumere ciò che di oggettivo contribuisce a determinare lo stato di debolezza della scienza sociale.

Possiamo però estendere l'indagine e cercare di individuare ciò che di soggettivo vi concorre.

In un quadro generale, determinato da condizioni oggettive, possono esistere infatti anche condizioni specifiche, causate da limiti e carenze soggettive, il cui impatto è difficile valutare, ma che contribuiscono all'attuale situazione della scienza sociale.

Se la soluzione di problemi, per quello che concerne le scienze naturali, è stato uno dei fattori di accelerazione del loro sviluppo, è possibile, per converso, pensare che la mancata soluzione di problemi abbia agito da freno sulla scienza sociale.

La soluzione degli errori dipende innanzitutto dalla loro corretta individuazione.

L'introduzione di nuove categorie può favorire la scoperta dell'errore.

Spesso infatti gli errori si nascondono all'analisi perché lo strumento con il quale si effettua l'indagine non è adeguato, occorre a volte introdurre nuove categorie per poter rilevare l'errore.

La vittoria dell'Ottobre banco di prova della scienza sociale

L'Ottobre ha rappresentato uno dei pochi momenti in cui la scienza sociale poteva sottoporre le proprie ipotesi a verifica concreta.

La lotta di classe infatti aveva raggiunto, sulla base di un sufficiente accumulo di contraddizioni, una notevole intensità.

Anche la combinazione di fattori necessaria era presente:

- crisi e guerra fra Stati capitalisti.
- Presenza in Russia di un partito rivoluzionario sviluppato e radicato.

La situazione, quindi, era effettivamente rivoluzionaria, non c'è stata alcuna forzatura dal punto di vista soggettivo.

L'azione rivoluzionaria dei bolscevichi coglie

una reale opportunità storica.

Va da sé che non sia ravvisabile alcun automatismo nello svolgersi della rivoluzione e nella sua vittoria. Nel processo rivoluzionario ha avuto un ruolo determinante la volontà e l'azione cosciente di uno strato dirigente, di quadri rivoluzionari. Ma è stata una volontà espletata in profonda sintonia e coerenza con il momento storico.

Alla rivoluzione bolscevica, punto più alto dell'esperienza di applicazione della scienza sociale, ha fatto seguito una fase in cui si è dispiegata in forma inedita, con ampiezza spaventosa ed effetti devastanti, un'ondata controrivoluzionaria.

La sconfitta e il disastro

Possiamo riassumere sostanzialmente le analisi sull'esito dell'Ottobre in tre correnti fondamentali. La prima è quella che giudica la rivoluzione di ottobre non proletaria ma democratico borghese e quindi spiega la controrivoluzione con le premesse sociali della rivoluzione. In un certo senso, la controrivoluzione non sarebbe nemmeno più tale.

Non ci sarebbe, quindi, sconfitta della rivoluzione proletaria in quanto questa non si sarebbe mai verificata.

Anche la seconda non vede una sconfitta e quindi la successiva affermazione di una forza sociale non proletaria, ma una degenerazione determinata dallo sviluppo di una escrescenza burocratica. La sconfitta del proletariato non si sarebbe effettivamente consumata, l'asse del potere non si sarebbe spostato a favore di altre componenti sociali, l'assetto scaturito si sarebbe confermato fundamentalmente ancora in sintonia con gli interessi storici del proletariato.

La terza vede giustamente la sconfitta individuandone le cause oggettive: l'arretrato sviluppo sociale russo e soprattutto il fallimento della rivoluzione nell'Europa capitalistica, in particolare in Germania, con il mancato congiungimento della realtà russa con il ciclo rivoluzionario occidentale.

L'affermarsi della controrivoluzione, nelle sue forme e nella sua estensione, rappresenta il risultato di una sconfitta del proletariato e del suo partito.

Si tratta di due negazioni e di una giusta, ma incompleta, individuazione. Tutte e tre le spiegazioni si fondano su dati oggettivi, mettendone in risalto ora l'uno ora l'altro aspetto. La prima non ravvisa le condizioni oggettive per una rivoluzione proletaria, la seconda, sicuramente più debole, vede una rivoluzione proletaria che degenera in senso burocratico. La terza, più coerente, vede la

sconfitta proletaria dettata da rapporti di forza oggettivi.

Nessuna, quindi, delle tre spiegazioni prende in considerazione anche la possibilità dell'errore teorico.

La terza ipotesi, che facciamo nostra, introducendo e analizzando la sconfitta, ci avvicina alla scoperta dell'errore ma ancora non ce lo mostra.

Si ferma infatti al concetto di sconfitta, cioè di un esito dettato dall'interazione di cause oggettive. L'affermazione della controrivoluzione stalinista, con tutti i suoi effetti, straordinariamente durevoli e nefasti sul movimento comunista, è quindi spiegabile esclusivamente sulla base di rapporti di forza tra classi. L'errore nell'applicazione del metodo scientifico non trova ancora spazio.

A questo punto, lo stato attuale della scienza sociale è attribuibile a:

- la borghesia non può farla propria.
- I tempi di sviluppo della scienza sociale sono oggettivamente lenti.
- La classe operaia, che subisce l'influenza e la corruzione borghese, non se ne appropria.
- La sconfitta dell'Ottobre determinata da rapporti di forza sfavorevoli alla rivoluzione.
- La controrivoluzione stalinista, conseguenza della sconfitta, contribuisce massicciamente alla prostrazione in cui versa la scienza.

Questa impostazione presenta indubbi elementi di forza.

A nostro avviso però, non spiega ancora, o perlomeno non giustifica pienamente, l'annichilimento della scienza sociale, la condizione di profonda prostrazione e di assenza di vitalità.

Occorre chiedersi se a questa situazione non contribuiscano e abbiano contribuito anche fattori endogeni, limiti ed errori interni alla scienza sociale e agli ambiti che hanno avuto e hanno il compito di rappresentarla storicamente. Può essere utile chiedersi se nella storia delle scienze la stessa sorte è toccata anche a qualche altra branca.

Nel secolo XIX ha iniziato ad avere larga risonanza l'idea che i problemi dell'umanità potessero trovare soluzione nello sviluppo delle scienze "esatte", nello sviluppo tecnologico e nella crescente conoscenza di stampo positivista della natura e dell'uomo.

Due guerre mondiali e decine di milioni di morti hanno affossato questa convinzione.

Ma le facoltà di ingegneria o di medicina non sono mai state così numerose e affollate come oggi.

È vero che la sconfitta della convinzione positivista avviene comunque nella continuità

del dominio di classe borghese, mentre la sconfitta dell'Ottobre matura nel segno della sconfitta della classe subordinata. Questo può in parte spiegare gli effetti differenti delle due sconfitte. Ma è anche vero che il marxismo in quanto metodo scientifico non è stato cancellato, è rimasto come patrimonio acquisibile.

Le opere di Marx e dei principali maestri della scienza sociale sono oggi facilmente reperibili in ogni biblioteca o grande libreria.

L'insieme dell'elaborazione marxista, pur nel contesto di una società borghese e delle sue istituzioni di trasmissione della conoscenza, è ancora presente e facilmente rintracciabile.

La controrivoluzione stalinista spazza via buona parte dei cervelli che si applicavano alla scienza sociale ma non riesce a cancellarne i suoi fondamenti teorici.

La peculiarità della controrivoluzione stalinista

La controrivoluzione si è articolata in due manifestazioni.

Una classica con il ricorso alla repressione, alla persecuzione, all'eliminazione fisica dei componenti delle forze rivoluzionarie, aspetti, questi, che hanno sempre caratterizzato le controrivoluzioni, si pensi alla repressione della Comune.

La seconda, innovativa, è consistita nella formulazione di un inganno di proporzioni inedite che ha portato ad identificare la società capitalistico-statale sovietica con il comunismo, inganno che permane tuttora.

A nostro avviso, la seconda manifestazione è quella più devastante.

Le forze rivoluzionarie infatti non sono state solo sconfitte "sul campo", attraverso gli strumenti repressivi e in ragione di oggettivi rapporti di forza sfavorevoli.

Ha pesato in maniera fortissima la loro incapacità di formulare una corretta valutazione e di contrastare, quindi, in maniera valida la seconda manifestazione controrivoluzionaria, l'inganno sociale dello stalinismo.

Gli strumenti della scienza marxista non hanno trovato una rappresentanza capace di applicarli proprio nella comprensione delle dinamiche sociali di quel preciso momento.

È l'incomprensione, quindi, che ha permesso alla controrivoluzione di esprimersi in quella forma e in quella estensione.

L'estremo ridimensionamento della scuola marxista, la riduzione drastica degli elementi capaci di incarnare il marxismo nella società attuale trova una piena spiegazione nell'incapacità dei marxisti di risolvere un nodo fondamentale e, quindi, di rappresentare una

risposta scientifica ad un grave ed essenziale problema.

La sconfitta era inevitabile, era inscritta nei rapporti di forza, nel corso oggettivo delle più profonde dinamiche del capitalismo. Non poteva essere evitata con atti di volontà o con la massima organizzazione e manifestazione di fattori soggettivi del movimento rivoluzionario.

Ma ciò che è accaduto va oltre la sconfitta, va oltre situazioni classiche controrivoluzionarie come la repressione dei comunardi.

Anche la sconfitta della Comune è inscritta nei rapporti di forza. "L'assalto al cielo" non ha possibilità di vittoria.

Ma in quell'occasione è il movimento rivoluzionario a essere sconfitto, non la scienza.

Anzi, alla sconfitta sul campo dei rivoluzionari corrisponde una vittoria grandiosa della scienza con l'individuazione della "forma politica finalmente scoperta".

Nell'occasione dell'Ottobre, alla sconfitta si combina la mancata risposta della scienza e questo apre la strada alla controrivoluzione nella forma stalinista, all'inganno epocale.

Alla sconfitta si aggiunge il disastro.

È vero che senza la prima non vi sarebbe potuto essere il secondo, ma il disastro non era necessariamente iscritto nella sconfitta. Avremmo potuto avere la prima e non il secondo.

La sconfitta del movimento rivoluzionario non necessariamente implicava il disastro dello stallo della scienza.

Ormai quasi cent'anni ci separano dalla sconfitta dell'Ottobre.

C'è stato il tempo e si erano conservate le premesse perché la scienza sociale riguadagnasse almeno la dimensione raggiunta prima della sconfitta.

Di per sé la sconfitta in un momento di verifica non rappresenta necessariamente una battuta di arresto della scienza, anzi può rappresentare un punto di ripartenza, se la scienza riesce a fare proprie le ragioni della sconfitta.

Il cammino di ogni scienza è contrassegnato da momenti di sconfitta il cui superamento alza di per sé il livello raggiunto.

Se questo non avviene, se non ci si impossessa delle ragioni della sconfitta, dell'insuccesso nel momento di verifica, la scienza abdica a se stessa e lascia il campo alle ideologie ed essa stessa viene sconfitta come scienza.

Lo stalinismo figlio dell'errore teorico

Il dispiegarsi della reazione stalinista, nelle sue forme specifiche e inedite, nel suo devastante portato di inganno, è qualcosa, quindi, che è andato oltre la sconfitta.

È qualcosa che non può essere spiegato come

prodotto indipendente rispetto al movimento rivoluzionario.

Il corso, lo sviluppo specifico dello stalinismo si spiega in ragione proprio delle caratteristiche e dei limiti delle forze e degli esponenti rivoluzionari.

La controrivoluzione stalinista non è, quindi, semplicemente una conseguenza della sconfitta della rivoluzione. È una forma storica che può manifestarsi e prendere piede proprio alla luce delle caratteristiche del movimento rivoluzionario, del suo antagonista.

La controrivoluzione è come un liquido che assume forma impossessandosi degli spazi che la rivoluzione lascia liberi.

Non riuscendo a inquadrare scientificamente il processo storico in cui matura la controrivoluzione, i rivoluzionari hanno lasciato spazio alla concreta, determinata, specifica forma della controrivoluzione stalinista, di una controrivoluzione che si afferma massacando i rivoluzionari ma in nome della rivoluzione.

Le ragioni della forma e dell'estensione della controrivoluzione vanno cercate quindi nel movimento rivoluzionario. Le ragioni di alcuni dei più innovativi elementi di forza del nostro nemico vanno cercate in noi.

Coloro che hanno compiuto sforzi in questa direzione, non contemplando gli errori teorici, hanno indirizzato l'indagine quasi esclusivamente sugli strumenti di attuazione politica della scienza sociale.

In pratica, lo stalinismo è stato in genere considerato come il risultato di una determinata opzione politica, come una pratica politica da scongiurare con determinate scelte, impostazioni, modelli organizzativi.

Lo stalinismo è diventato di volta in volta un nemico da scongiurare ora con una maggiore democrazia interna alle organizzazioni rivoluzionarie, ora con un maggiore peso in esse degli operai, ora con la definizione aprioristica delle azioni, per arrivare fino alla negazione dell'organizzazione stessa.

Ma ribadiamo, il tremendo surplus della controrivoluzione stalinista non risiede nella violenza della repressione, nei campi di concentramento, nelle prigioni della Ceka, nei processi contro i rivoluzionari, nella piccozza che uccide Trotskij.

Questi elementi sono propri di ogni controrivoluzione.

L'elemento innovativo della controrivoluzione stalinista è nella riuscita operazione di falsificazione, nella teoria del socialismo in un Paese solo.

Questa epocale operazione ha potuto attecchire nel terreno reso fertile dall'errore teorico, e nelle scelte errate che ne sono conseguite, del movimento marxista.

La contraddittoria “precocità” della scienza sociale

Le difficoltà nell'assimilazione del significato della teoria scientifica come essenziale elemento della politica rivoluzionaria trovano anche alimento nella particolare vicenda storica del marxismo.

Con il marxismo, la rivendicazione socialista acquista i caratteri di scienza con una vistosa precocità storica.

Questo concetto di precocità storica merita qualche precisazione. Il socialismo marxista non nasce semplicemente dalle elucubrazioni di una singola mente geniale o da un ambito intellettuale ristretto e avulso dal processo storico, dagli sviluppi delle condizioni sociali. Precocità nel nostro caso non significa finire nella raffigurazione ridicola di una dottrina geniale titanicamente e misteriosamente in anticipo rispetto ai tempi e alle condizioni che ne avrebbero sancito la validità e persino spiegato a posteriori la ragione di esistere. Di simili vaneggiamenti profetici il marxismo può fare a meno.

Il marxismo è il prodotto storico di un'epoca, di una fase della storia dei rapporti di produzione e delle organizzazioni sociali ad essi corrispondenti. Ma, questo è un punto molto importante, non nel significato meccanicistico, schematico per cui la teoria scientifica marxista sarebbe scaturita dalla esperienza, dall'accumulo di esperienza della sua classe di riferimento. Spiegare il marxismo come prodotto del proletariato che, nel corso della sua lotta e della sua esperienza storica, mette a punto il marxismo o produce direttamente esponenti che questa scienza formalizzeranno, significa spiegare in maniera semplicistica ed errata la genesi del marxismo. Significa non impostare in maniera corretta il problema dei rapporti contraddittori e complessi tra la scienza marxista e le esperienze e i percorsi storici del proletariato. Si può, attestandosi su un alto livello di astrazione, affermare che il marxismo è effettivamente espressione dell'esistenza storica del proletariato, è l'unica dottrina politica e scienza sociale autenticamente, coerentemente proletaria. Questo perché nasce nelle condizioni storiche della formazione e dell'affermazione dei rapporti sociali tipici del capitalismo e, all'interno di questi rapporti, individua nel proletariato la forza progressiva, la componente sociale oggettivamente rivoluzionaria. Il marxismo è un prodotto storico spiegabile, in un certo senso persino necessario, perché la sua complessa e ramificata genesi si colloca in un determinato contesto storico, non nelle fantasie del primato di un genio creatore metafisico. Il marxismo nasce dalla combinazione, dalla rielaborazione e in una certa misura dal superamento di una ricchissima varietà di elementi teorici preesistenti e di esperienze politiche precedenti, ma la condizione storica che rende possibile questo processo è data dagli sviluppi e dal

dispiegarsi del capitalismo. Il marxismo è il prodotto della lotta di classe, un prodotto altissimo, che arriva addirittura all'autocoscienza della propria origine e della propria natura, non perché sia il puro distillato dell'esperienza autonoma del proletariato. Il marxismo è il prodotto della lotta di classe perché è l'antagonismo di classe fondamentale del capitalismo a permettere di fecondare tutto il materiale che nel processo formativo del marxismo è andato confluendo e a rendere possibile quel salto di qualità che sfocia nella scienza. È l'esperienza, nel senso storico più ampio e complesso, della lotta di classe (un'esperienza che abbraccia i precedenti storici anteriori alla lotta del proletariato ma che dialetticamente diventano elementi di conoscenza e di comprensione se rapportati al presente della lotta proletaria) a fornire quella corrente di energia che fa del corpus marxista una potente concezione scientifica della società, come tale rivoluzionaria. L'origine borghese di Marx ed Engels rende loro possibile il confronto, il contatto con un vasto e ricco patrimonio di elaborazioni scientifiche, filosofiche, storiche. Rende possibile la loro formazione alla scuola di alcune delle punte avanzate dell'esperienza storica della borghesia quale classe dalla recentissima (e in taluni casi allora ancora vigente) condizione di classe rivoluzionaria. È la loro condizione di testimoni, di osservatori, di prodotti, di studiosi del capitalismo, di entità sociali direttamente coinvolte nelle sue dinamiche, a rendere possibile il confronto con la lotta di classe tipica del capitalismo e a farne il catalizzatore nel raggiungimento di una superiore sintesi teorica.

Marx ed Engels, la loro opera, sono parte integrante, elemento addirittura costitutivo dell'esperienza storica del proletariato. Ma Marx ed Engels non sono parte del proletariato perché proletari per appartenenza formale, Marx ed Engels appartengono al proletariato in quanto scienziati. In quanto arrivano alla scienza sociale, che riesce, quindi, a comprendere il capitalismo come realtà transitoria e a vederne le contraddizioni e gli antagonismi di classe che ne attraversano l'ossatura e che ne costituiscono la forza all'origine del suo necessario superamento. Solo il proletariato rappresenta la classe che può recepire questa teoria veramente come guida per l'azione, perché solo il proletariato è la classe che può accettare fino in fondo, coerentemente, il marxismo come scienza, come conquista scientifica, come consapevolezza scientifica della transitorietà del capitalismo e del dominio borghese.

Il marxismo, in definitiva, è, e non può non essere, il risultato di un processo storico, di una fase storica, ma nel senso che la sua formazione è collocata nel quadro dell'affermazione del capitalismo, non nel senso erroneamente riduttivo

che è il prodotto della classe proletaria come singola componente dell'assetto capitalistico. È il capitalismo, in quella fase ancora segnato da profondi retaggi pre-capitalistici, a fare da lievito, da elemento propulsivo per una rielaborazione e per un salto in avanti qualitativo rispetto ai materiali teorici sedimentatisi. Marx ed Engels "ereditano" un metodo dialettico, "ereditano" i concetti fondamentali dell'economia classica, "ereditano" il concetto di lotta di classe come motore storico. Possono farlo, in quell'epoca, proprio perché non sono proletari. È con il confronto con il capitalismo e le sue specifiche contraddizioni che queste acquisizioni diventano un qualcosa di nuovo, componenti di un'organica critica scientifica al capitalismo e di una visione del divenire storico. Che questa formazione prenda corpo in maniera più compiuta e consapevole nel lavoro di esponenti della borghesia non è un paradosso, tanto meno un paradosso cui i marxisti devono guardare con imbarazzo. È semmai una contraddizione, una vitale e proficua contraddizione che ha una sua tipicità nella dinamica del succedersi della lotta di classe e degli ordinamenti sociali. È nel fatto che questi elementi hanno potuto (una possibilità anche questa determinata da condizioni materiali, da condizioni storicamente determinate) elaborare e sviluppare con una estrema coerenza scientifica la critica al capitalismo che risiede l'approdo al proletariato, inteso come conquista teorica della consapevolezza dei suoi interessi e della sua funzione di classe. La natura proletaria del marxismo risiede nella sua scientificità, nella comprensione della formazione sociale capitalistica e, quindi, del proletariato. Se il marxismo, con la sua comprensione scientifica del capitalismo, fosse stato il diretto, esclusivo prodotto della lotta di classe del proletariato, non avrebbe potuto conoscere lo sviluppo che ha avuto, con i suoi tempi, la sua organicità. Un marxismo che parte dalla comprensione su base empirica del proletariato e della sua lotta per poi abbracciare in un intero sistema tutta la formazione sociale capitalistica e i suoi antagonismi, è una costruzione artificiale. Lo sviluppo del marxismo ha visto un rapporto dialettico tra la crescita della comprensione del sistema capitalistico nel suo insieme, nelle sue leggi fondamentali, nella sua genesi e nelle sue prospettive storiche e la sempre più definita identificazione del proletariato, della sua natura e del suo ruolo storico. In un certo senso, Marx ed Engels possono "tornare" a guardare il proletariato sulla base di una più ampia comprensione della società di cui esso è parte e potente elemento di contraddizione. Solo così è spiegabile uno sviluppo della critica scientifica al capitalismo che andava addirittura oltre la manifestazione storica, contingente delle sue contraddizioni, che andava oltre i dati empirici di antagonismo di classe, una critica scientifica al capitalismo che affrontava già il capitalismo in uno

stadio sotto molti aspetti ancora in divenire. La comprensione teorica delle leggi fondamentali del capitalismo ha reso possibile la comprensione delle sue tendenze, delle sue linee di sviluppo. La scienza marxista ha potuto additare i compiti storici, le prospettive funzioni di una classe che in molte realtà europee era in gran parte ancora in formazione o presentava una conformazione spuria e segnata da profondi retaggi pre-capitalistici.

Il marxismo ha potuto rappresentare tutto questo perché enuclea, "centra" teoricamente le essenziali caratteristiche della funzione storica del proletariato. Lo fa sulla base di quelli che, rapportati alle condizioni di un capitalismo maturato su ampia scala, sono scarni dati oggettivi, collegati, sintetizzati, combinati però con un impianto teorico della dinamica storica delle società, una sintesi che permette un alto livello di comprensione (al punto da poter prefigurare addirittura un compito che solo molto parzialmente il proletariato potrà effettivamente svolgere sotto gli occhi di Marx ed Engels).

La forza del marxismo spiega in parte anche in taluni casi i limiti nella sua assimilazione. La forza, la coerenza scientifica del marxismo lo hanno reso in tempi relativamente brevi una presenza egemonizzante negli ambiti socialisti e rivoluzionari. Ma questa presenza, se è stata capace di esercitare una forte suggestione anche in ambiti capitalisticamente arretrati come l'Italia, ha potuto in questi contesti rispecchiarsi in condizioni sociali oggettive che poco si prestavano ad una opera di verifica e di conferma dell'effettiva essenza scientifica del suo impianto. Identificare infatti i dati ancora embrionali di una spiegazione scientifica già formulata nella sua maturazione teorica, nella sua descrizione in termini giocoforza "puri" e astratti, seguire lo sviluppo di questi elementi, è qualcosa di estremamente arduo e selettivo. È qualcosa che richiede un senso teorico e le condizioni "ambientali" che consentano il suo sviluppo come fattore politico. Il travagliato, lento percorso di realtà sociali come quella italiana verso una condizione più pienamente, più visibilmente ed empiricamente verificabile alla luce della scienza marxista ha spesso comportato la formazione di uno iato, di una scansione. La forte divaricazione tra un modello teorico e la realtà sociale vissuta e percepita nei suoi tratti più immediati, nella mancata comprensione dell'azione di tendenze profonde, ha spesso agito sull'assimilazione del marxismo, sulla sua rielaborazione. Del marxismo si è plasmata una raffigurazione declamatoria, una dimensione di etica sociale o addirittura messianica. Per contro la sua essenza scientifica è scivolata in un limbo ai margini delle pratiche e delle esperienze politiche. Lo iato tra il capitalismo vissuto, percepito, stigmatizzato nell'esperienza diretta e contingente del movimento proletario italiano e il

capitalismo fissato nell'astrazione scientifica dal marxismo è stato spesso risolto con il richiamo alla praticità. L'assolvimento del compito "pratico", l'esigenza "pratica" e "concreta" sono divenuti così, in forma talmente assidua e frequente da diventare rituale, il punto di appoggio per approcciarsi al marxismo, salvando e recuperando ciò che è sembrato essere funzionale alla "pratica" e rigettando ciò che non è parso funzionale allo scopo e, quindi, astruso, intellettualoide, futile (fino ad essere liquidato come sorpassato senza nemmeno essere ancora veramente vissuto e capito). Va da sé che così facendo il marxismo cessa di fatto di esistere, essendo negata la sua natura scientifica. Questa natura esiste proprio perché rende possibile il nesso tra ciò che c'è e ciò che non c'è ancora (o che non è ancora percepibile ad un dato livello dell'esperienza), l'individuazione della realtà storica di un processo, di una tendenza, di un fenomeno sociale e politico che va oltre il dato empirico. Questa impronta scientifica consente la comprensione autentica di una realtà di classe proprio perché relazionata con altre classi e ricondotta al rapporto dialettico tra interessi, compiti contingenti e interessi, compiti storici.

Va detto, poi, che la stessa concezione di "pratica" e di "praticità" ha finito presto per diventare un concetto, in questo caso sì, autenticamente dogmatico, metafisico e al contempo del tutto eclettico ed arbitrario. Questa aspirazione al socialismo, estranea e per certi versi ostile ad un'impostazione scientifica, si è accompagnata ad una raffigurazione mitizzata, fantastica dello stesso capitalismo. Lo stesso termine di capitalismo è passato dalla nitidezza scientifica del marxismo ad un frasario, ad un linguaggio convenzionale che ha affastellato rivolte morali, riduzionismi concettuali, volgari semplificazioni (si pensi anche alle molteplici volgarizzazioni e distorsioni del concetto di imperialismo). Una falsa coscienza del capitalismo, della propria condizione di classe e politica ha dato vita nella storia del movimento di classe in Italia ad un continuum tanto tronfiamente imbastito sul valore della "praticità" quanto tremendamente frenante e distorcente. Il valore della "praticità", divenuto una sorta di idealismo del dato pratico, ha concorso alla costruzione di una percezione di massa, di una visione politica visceralmente ideologica di ciò che nella sua formulazione storicamente autentica era metodo scientifico. Il "marxismo", rielaborato ideologicamente, inteso come complesso ideologico, si è imposto in vasti strati del movimento di classe sul marxismo come realtà storica, come manifestazione storica di vita di un metodo scientifico di azione politica. Anche per questo, anche per la particolare forza con cui questo processo si è potuto dispiegare nell'arretrata realtà capitalistica italiana, possiamo vedere oggi con una particolare evidenza in Italia una situazione

profondamente contraddittoria (una contraddizione che milita contro di noi, ma non per questo è meno comprensibile come risultato di condizioni materiali e storiche). La precocità di una acquisizione teorica ha alimentato una percezione, e talvolta favorito un'azione politica reazionaria consapevole, fondata su un senso di superamento, di "vecchio", di già sentito e sperimentato, in relazione invece ad un metodo, ad un complesso teorico che per contro iniziava solo a manifestare la propria piena corrispondenza con gli sviluppi economici, politici e sociali della specifica situazione. Si sono così succedute, in svariati frangenti e in varie forme, le "crisi" del marxismo. Non erano e non sono crisi in senso autentico, cosa che non possiamo a priori escludere, crisi cioè di un metodo di fronte a sviluppi storici che stenta a spiegare e a comprendere. Ma crisi di una raffigurazione del marxismo, di una distorta percezione del marxismo. Vere crisi di un falso marxismo. Si è arrivati oggi, contraddizione per certi versi amarissima ma sempre storicamente comprensibile, ad un dominante mondo politico borghese che recupera concetti politici, linguaggi politici tremendamente arretrati, addirittura precedenti all'emersione del marxismo e che può permettersi di presentarli come qualcosa di innovativo e di immensamente più avanzato e in sintonia con i tempi dei concetti scientifici marxisti. Si spiatellano a sinistra (in partiti e in ambiti più o meno legati o derivanti da esperienze che si definivano comuniste) termini, criteri di definizione sociale che trasudano un becero interclassismo, o peggio, una sfacciata e assoluta negazione dello stesso concetto di classe, una stagnante assenza di fondamento teorico adeguato ai processi capitalistici. Termini, concetti, criteri che potrebbero tranquillamente trovare cittadinanza nell'Italia in larga parte semicapitalista dei primi anni dopo l'unificazione, quando un divenire economico e sociale appena abbozzato aveva solo iniziato a depositare materiali per una articolata riflessione scientifica sui fattori fondamentali delle dinamiche politiche, quando non era ancora emersa alla luce del sole la critica marxista, di classe, forma coerente e profondamente in sintonia con il mondo moderno.

Nei contorni di questa condizione di debolezza, nell'onda lunga di una sconfitta storica di immani proporzioni, possiamo scorgere anche una conferma.

Nelle difficoltà, nelle resistenze all'affermazione della scienza marxista si può leggere, in termini drammaticamente capovolti, la validità dell'assunto leniniano sulla presenza della teoria rivoluzionaria come imprescindibile elemento costitutivo di un movimento veramente rivoluzionario.

Semplificazione parlamentare e ampia vittoria berlusconiana generano aspettative nella grande borghesia

L'anticipata tornata elettorale dell'aprile 2008 è molto importante per svariati motivi e sembra destinata a segnare una significativa pagina del mutamento politico delle rappresentanze parlamentari della classe dominante italiana. Il panorama politico ne esce profondamente trasformato: c'è una forte riduzione del numero dei partiti, è sancita la spinta al bipartitismo e la Sinistra l'Arcobaleno resta contro ogni aspettativa esclusa dal Parlamento.

I piccoli cespugli vengono estirpati dalle cesoie del Partito Democratico e del Popolo della Libertà che hanno optato per piccole coalizioni condannando alla ghigliottina dello sbarramento le formazioni minori escluse. L'infelice e raffazzonato cartello bertinottiano - aggregante Rifondazione, Comunisti Italiani, Sinistra DS e Verdi - ha perso doppiamente la testa; tragedia comprensibile per chi è stato cresciuto a concepire quegli scranni come l'unica leva politica se non proprio la stessa ragione d'esistenza. Ma non è solo l'Arcobaleno a svanire miseramente, è tabula rasa di molti altri soggetti che, aggregati o sconfitti, vedono scomparire i loro simboli e la loro autonomia, almeno in questa legislatura. Dai 26 gruppi parlamentari della Camera uscente si passa agli attuali 6 ed è così sanzionato il superamento della logica delle grandi aggregazioni bipolari che aveva fino ad ora marchiato la Seconda Repubblica. La grande borghesia, tramite le maggiori testate dei quotidiani nazionali, è speranzosa e non nasconde la soddisfazione di questa normalizzazione del sistema politico italiano che nella sua estrema frammentazione costituiva una sorta di anomalia. Inoltre, con la fusione di Ds e Margherita da un lato e Forza Italia ed Alleanza Nazionale dall'altro, si è realizzata una concentrazione bipartitica degna di nota. Se nelle scorse elezioni i primi due partiti raggruppavano il 40% circa dei voti, ora PD e PdL raggiungono assieme il 70%, percentuali da DC e PCI di metà anni Settanta.

Questo terremoto che nel giro di poco meno di due anni ha stravolto la geografia politica italiana è stato avviato dal campo del centro-sinistra con la nascita del Partito Democratico e con la scelta di una solitaria corsa alle elezioni. La storia, notava con

arguzia Mark Twain, alle volte fa rima e sembra questo il caso. Come nel '94 gli scossoni provenienti da sinistra hanno fatto ancora rima con Berlusconi. La terza vittoria del Cavaliere è netta ed offre margini di governabilità di cui il precedente governo era oggettivamente privo. Le previsioni di un possibile pareggio al Senato non si sono concretizzate e le avance di una larga intesa o di una spartizione delle presidenze della camere decadono dopo la registrazione dei rapporti di forza. Questo non significa che siano escluse convergenze su tematiche che per bocca degli stessi maggiori protagonisti hanno trovato nei rispettivi programmi più di qualche vaga assonanza. In campagna elettorale Partito Democratico e Popolo della Libertà più che copiare tra di loro hanno piuttosto ricalcato, con qualche variante, le principali richieste avanzate da Confindustria, specialmente su fisco e lavoro. Ma a differenza che a scuola copiare non è qui vietato ma anzi utile e necessario per candidarsi a incarnare le istanze profonde dei maggiori gruppi capitalistici. Emulando Sarkozy, il leader del PdL ha infatti voluto lanciare un piccolo ponte verso l'opposizione proponendo al giuslavorista Ichino di entrare nella squadra di governo.

Le istanze economiche della grande borghesia premono sui due maggiori partiti che anelano a rappresentarne le aspirazioni. La richiesta più pressante sembra la diminuzione delle imposte, aumentate dal governo Prodi. Nell'imperialismo è ben ravvisabile una tendenza al parassitismo, tendenza che in parte si autoalimenta per una relativa autonomia di cui gode la distinta sfera dell'amministrazione pubblica. Il nodo del prelievo fiscale diventa perciò oggetto di lotta politica da parte delle frazioni della classe dominante perché l'apparato statale deve essere il più funzionale possibile alle esigenze condizionanti poste dai rapporti economici fondamentali. Questi rapporti in ultima istanza determinanti agiscono a livello di mercato mondiale in una fase dai tratti ancora liberisti e presentano i conti alle borghesie nazionali che da un punto di vista politico devono in primo luogo regolare i rapporti con il proprio Stato di riferimento, per quanto esso sia inserito in

un sistema più o meno vincolante di alleanze. È naturale quindi che per fronteggiare l'acerrima concorrenza intercapitalistica, in uno scenario di rallentamento del ciclo economico internazionale con possibile recessione statunitense, la Confindustria chieda con accresciuto vigore un apparato politico-amministrativo meno esoso e più efficiente.

Frazioni borghesi per ora minoritarie pretendono però maggiori tutele nuovamente per bocca dell'ex e probabilmente futuro ministro dell'Economia Tremonti, il quale chiede dazi, significativamente per ora a livello europeo, per proteggere le imprese italiane dalla spietata concorrenza dei prodotti cinesi. L'Unione Europa pone infatti senza ombra di dubbio dei vincoli all'imperialismo italiano, basti pensare alle politiche monetarie sull'euro il cui continuo rafforzamento nei confronti del dollaro svantaggia le esportazioni italiane sfavorendo inevitabilmente alcune frange capitalistiche. Ma la fase liberista ed i legami tra gli Stati imperialisti europei non eliminano certo la politica come fattore influente e retroagente nelle scelte economiche nazionali, come dimostra la vicenda Alitalia. PdL e Lega hanno brandito in campagna elettorale la carta dell'italianità e della difesa di Malpensa a differenza del PD più propenso alla soluzione francese della faccenda. La borghesia lombarda in special modo ha cercato di far quadrato forte anche dell'assegnazione a Milano dell'Expo 2015 e prima ancora del voto, Berlusconi, confermando di rappresentare più direttamente e meglio della sinistra interessi della borghesia del Nord, ha annunciato una cordata italiana in soccorso della compagnia di bandiera, con il supporto non irrilevante del polo bancario di Intesa-San Paolo.

Una seconda richiesta confindustriale è la detassazione degli straordinari, evidente manovra tesa ad aumentare l'estrazione di plusvalore assoluto incentivando i salariati ad estendere la propria giornata lavorativa, cosa che sarà presumibilmente stimolata anche dai rincari dei prezzi, in specie degli alimentari e del petrolio. La maggiore efficienza dello Stato, se ci sarà, sarà ben visibile nelle manovre contro la nostra classe, incapace ad oggi di fornire risposte adeguate. Un Berlusconi in versione realista e non miracolista, che promette già senza remore misure impopolari, si accinge

a verificare quanto e come si possa tradurre la forza scaturita dalle urne. Se sul proletariato la classe dominante è sempre unita nell'esigere sacrifici, discorso diverso avviene quando lo Stato vuole stringere la cintura anche alla piccola borghesia e non solo ai tartassati dipendenti. La piccola borghesia italiana ha però posto un'ipoteca pesante su questo governo, gli ha dato fiducia in maniera molto più netta che al precedente. Se Berlusconi dovesse provare a razionalizzare il sistema paese per aumentarne la concentrazione capitalistica e renderlo quindi più competitivo, combattendo ad esempio seriamente l'evasione fiscale o i privilegi di strati parassitari professionali, vedremo reazioni sociali di carattere piccolo-borghese anche marcate. La sua alternativa è limitare l'incidenza della propria azione in quel senso per non scontentare gran parte della sua base elettorale, deludendo però così, potremmo aggiungere nuovamente, le speranze risposte in lui dai grandi gruppi.

Sembrano esservi delle possibilità perché la nuova compagine provi a forzare la mano, anche se restano incognite. La vecchia Udc non fa più parte dell'alleanza di centro-destra ed è quindi un soggetto in meno di cui la dialettica di sintesi dovrà tenere conto. L'Unione di Centro invece, guidata da Casini, tiene botta e resiste alla semplificazione, ma non ha i numeri per porsi ago della bilancia. I problemi politici parlamentari per Berlusconi possono venire dall'interno del suo nuovo partito o dal rapporto con gli alleati. Il peso e il ruolo della componente di AN è da sperimentare e, oltre alle varie anime di Forza Italia, il PdL accoglie anche i repubblicani di La Malfa, i democristiani di Rotondi, i riformatori di Dalla Vedova, Dini, la Mussolini ecc. Per quanto riguarda gli alleati, il Movimento per l'Autonomia non può seriamente impensierire, così il problema si riduce alla Lega Nord, vero vincitore in termini di voti assoluti di queste elezioni, che ha ora un potere di condizionamento che non tarderà a mostrare. Il partito di Bossi e Maroni ottiene un risultato anche potenzialmente decisivo sulle sorti del governo, in regioni che sono economicamente le più pesanti e dinamiche dell'intero paese.

Il fenomeno Lega non è nuovo ma viene regolarmente riscoperto. Certamente la Lega non è nemmeno una realtà politica statica sempre uguale a se stessa, si è trasformata, ha subito alterne vicende ed

alterni exploit elettorali. Nel 1996 aveva addirittura superato il 10% mentre nel 2001 non aveva raggiunto la soglia del 4%. Due cavalli di battaglia sembra abbiano concorso nel determinarne il raddoppio elettorale e l'avanzata: il federalismo fiscale e la sicurezza legata al tema dell'immigrazione. Il caso Malpensa è stato anch'esso cavalcato vistosamente, ma la richiesta di un mutamento degli equilibri fiscali per un premio interclassista e la difesa proprietaria di fronte a minacce come la criminalità paiono gli ingredienti del successo. Questa ricetta ha avuto una forte presa anche su settori della classe operaia succubi di questi richiami come naturale che sia dato che l'ideologia dominante è quella della classe dominante, in questo caso nella sua componente più prettamente piccolo-borghese. Ma c'è forse qualcosa di più, oltre alla presenza di interessi proprietari minacciati, come la casa, c'è anche l'oggettivo impoverimento cui si crede di poter dare risposta su un piano di differente redistribuzione fiscale tra le regioni. Quel che è certo è che fette importanti di lavoratori, specialmente al Nord, non si sono orientate verso il classico opportunismo di sinistra, né tanto meno verso un'azione puramente di classe o rivendicativa. In parte il voto alla Lega può aver raccolto un senso di protesta, così come l'Italia dei Valori di Di Pietro ha fatto in alleanza con il partito di Veltroni. Una protesta misera però e nell'ottica parlamentare del voto utile, come indicato dai capi dei due principali partiti. Tanto che a farne le amare spese è stata in primo luogo la Sinistra l'Arcobaleno.

Il Partito Democratico può avere optato scientemente la strada del regolamento dei conti con i partiti alla sua sinistra per reimpostare i rapporti di forza con quelle forze che avevano beneficiato dell'ala protettiva dei Democratici di Sinistra nelle passate vaste coalizioni. Così la Sinistra è ridotta a poca cosa e può constatare come i movimenti di massa che pensava di guidare, o addirittura incarnare, sono più nei loro sogni che nella realtà. Dentro la Cgil può vantare un'influenza alquanto minoritaria e personalità sindacali di spicco prima legate alla minoranza DS scissionista hanno preferito seguire la strategia di Fassino e Veltroni piuttosto che quella di Mussi e Bertinotti. Il PD inoltre, nei rapporti con i sindacati, è riuscito a candidare diversi esponenti non solo della Cgil, ma anche di Cisl e Uil. Tutto questo sotto l'ombrello del "patto tra produttori" e

del più scoperto interclassismo che ha visto candidati a fianco di operai, impiegati, precari e sindacalisti, uomini di Confindustria come Colaninno in Lombardia e Calero in Veneto. Queste ultime nomine vanno lette però anche nel tentativo di recuperare terreno nell'intercettare gli umori e gli interessi della borghesia settentrionale che il partito di Veltroni non sembra in grado a breve di conquistare pienamente.

Infine, va menzionata la scomparsa dal Parlamento della democrazia borghese dei sedicenti partiti comunisti. Questo non affligge né rammarica affatto noi marxisti perché la nostra scuola ha già fatto senza ambiguità i conti con quelle formazioni opportuniste che da generazioni ormai erano state snaturate e avevano abbandonato ogni pratica e teoria coerentemente internazionalista e classista. Il Partito Comunista d'Italia fondato da Bordiga nel '21 subì la poderosa ondata della controrivoluzione staliniana e divenne, come PCI, il bastione dell'opportunismo italiano in seno non solo al Parlamento ma anche nella società, nei quartieri e nelle fabbriche. Quel tipo di opportunismo che aveva una certa presa su ampi strati proletari ha perso il suo referente storico con l'implosione del capitalismo di stato russo, ha dovuto abbandonare e trasformare le sue ideologie, nel tempo è in sostanza tramontato in quanto tale. Come l'opportunismo cambia peso, incidenza e forma così fanno in generale le ideologie.

Il capitalismo infatti, come ogni società divisa in classi, crea e seleziona ideologie e pratiche atte a gestire, controllare, influenzare la classe subordinata. L'interclassismo, il razzismo, il nazionalismo (italiano o padano nella sua variante regionale), il pacifismo, l'antipolitica sono ad esempio tutte ideologie funzionali alla classe dominante e a sue frazioni che costantemente utilizzano i salariati per le loro lotte e cercano di renderli partecipi di queste a vario grado. Anche l'elezione democratica, momento di ricambio e selezione del personale politico della borghesia e delle sue linee, è uno di questi momenti in cui i proletari sono coinvolti in una battaglia non loro. Ma la semplice coscienza di questo è oggi una verità anti-intuitiva della scienza marxista, patrimonio di una minoranza che guarda al futuro dell'umanità e per questa, controcorrente, si batte.

Le cifre politiche delle elezioni italiane 2008

Il primo dato su cui riflettere è la partecipazione al voto. L'astensione incrementa di circa tre punti rispetto al 2006 e porta la percentuale dei votanti all'80,5%, il livello più basso dal 1946. Gli astenuti sono così in tutto circa 9 milioni, +1,7 milioni alla Camera e +1,4 al Senato. Il capitalismo italiano, per fattori di tradizione storica dovuti anche alla sconfitta del fascismo, ha avuto in tempi repubblicani tra i tassi più alti di partecipazione elettorale rispetto ad altre democrazie imperialiste. Dal 1948 al 1979 i votanti sono stati al di sopra del 90%. Da allora l'astensione è gradatamente diminuita fino al 2001 (81,2%) per poi risalire alle passate elezioni. Questa campagna elettorale, che può in tutta tranquillità essere definita come priva di mordente, ha tuttavia mobilitato otto italiani su dieci, una quota che resta elevata e dimostra come sia ancora sentita l'ideologia del diritto-dovere del voto. Non bisogna ad ogni modo illudersi che l'astensionismo sia tale perché cosciente che le alternative sul tavolo appartengono ad opzioni della classe dominante e perciò rigettate in questo senso. Non bisogna credere inoltre che una diminuzione del numero dei votanti, anche significativo, determini un disfunzionamento della democrazia borghese e della sua efficienza. Ciò non è detto e il primo imperialismo mondiale lo dimostra con partecipazioni al voto di gran lunga inferiori a quelle italiane.

Le elezioni sono momenti in cui si cimentano e si registrano i nuovi rapporti di forza tra le frazioni borghesi e le loro rappresentanze. Le difficoltà di sintesi che una coalizione può incontrare possono essere analizzate e in una certa misura previste anche tramite un'attenta analisi dei dati e della loro differente distribuzione. Ma in generale anche i punti di forza oltre quelli di debolezza delle rappresentanze della classe dominante, opposizione inclusa, possono essere valutati e quantificati con l'ausilio del sondaggio elettorale.

PdL e PD

Il Popolo della Libertà e il Partito Democratico prendono sostanzialmente gli stessi voti assoluti, anche qualcosa meno, della somma dei partiti che sono andati a comporli. Si è realizzato quindi un bipartitismo non per spinta elettorale ma per scelta politica, accentuato dal sistema elettorale che al 71% dei voti dei due maggiori soggetti politici fa corrispondere il 78% dei seggi.

Si hanno ovviamente andamenti differenziati a seconda delle regioni. Al Nord il PdL perde oltre un milione di voti, -5% ed arriva così al 32,1%. Il PD con il suo 29,3% lo tallona ma lo stacco sembra incolumabile in tempi brevi dato il ruolo della Lega e la debolezza degli alleati nel centro-

sinistra. Il centro-destra consolida il suo predominio nei gangli economici dell'imperialismo italiano. Al Centro e al Sud i due maggiori partiti sono speculari. Al Centro il PD ha il 45,4% contro il 31,1% del rivale, mentre al Sud, a parti invertite, le percentuali sono del 45,4 contro il 31,5.

Del voto dell'Ulivo il PD conserva solo l'81%, il resto sarebbe arrivato da Rifondazione o liste minori e solo il 2-3% da UdC ed AN. Nelle regioni cosiddette rosse, il PD tiene in termini assoluti (-60 mila voti e +2,4% dato il calo dei votanti), ma si aggiudica parte del voto della Sinistra e si ravvisa, come vedremo, una significativa affermazione della Lega nell'Emilia Romagna. Il centro-destra tuttavia avanza non solo in Emilia ma anche in Liguria, dove diventa maggioritario. Al Nord il PD è più forte in città come Torino (39%) e Milano (30%) piuttosto che nell'hinterland, ma complessivamente non aumenta i suoi consensi e conferma il perdurare di un problema complessivo, di coalizione, nel suo rapporto con le frazioni borghesi settentrionali.

Nel Meridione l'integrazione tra AN e FI ha pagato con una crescita di 434 mila voti concentrati principalmente in comuni non capoluogo. Il PdL ha un tratto quindi fortemente meridionalizzato, per quanto queste zone siano le più oscillanti rispetto ai classici allineamenti elettorali. In Campania, anche a causa del problema rifiuti, avviene il record ed i consensi toccano quasi il 50% per il PdL, più che in Sicilia. Il centro-destra, al Senato, ha vinto in tutte le regioni meridionali eccezion fatta per la Basilicata. In Campania, Calabria e Sicilia la coalizione berlusconiana registra incrementi tra l'8 e i 10 punti, maggiori che al Nord. Il Movimento per l'Autonomia di Lombardo aggiunge inoltre la cifra non disprezzabile di 410 mila unità. Il Sud ha giocato un ruolo importante nella vittoria di Berlusconi, ipotizziamo facilmente che interessi di frazioni borghesi sudiste proveranno a non farsi schiacciare dalle pretese della borghesia settentrionale all'interno del nuovo governo. A questo si somma poi la vittoria al ballottaggio di Gianni Alemanno (ex AN) alla carica di sindaco di Roma che infrange una lunga serie di mandati successivi di Veltroni e Rutelli.

Il distacco tra PdL e PD non è però vastissimo, è di 4,2 punti percentuali. La grande differenza la fa quello che sta loro attorno, soprattutto nelle aree economicamente più pesanti.

L'avanzata della Lega

La Lega è forse il più netto vincitore di queste elezioni e come si vede da una semplice conta dei

seggi ha i numeri per essere determinante, avrà la golden share nell'alleanza. Quasi raddoppia, cresce in assoluto di circa 1,3 milioni di voti e si riafferma come grande partito regionale. Insieme Lega ed Italia dei Valori sono le due formazioni che avanzano in termini reali oltre che percentuali, quest'ultima cresce infatti di 700 mila voti. Si sono perciò rafforzate le ali "radicali" delle due mini-coalizioni, sebbene in misura molto diversa.

Secondo la ricostruzione di Renato Mannheimer ("L'8% dei voti lombardi è «rubato» alla sinistra", *Corriere della Sera* del 20/04/08) il voto leghista è il più fedele di tutti e tra quelli più decisi. Confrontando gli alleati si vede che il partito di Bossi ha avuto riconferme da chi già l'aveva votato al 95%, contro il 90% di FI e il 74% di AN. Si stima poi che il 21% degli elettori complessivi avrebbe scelto per chi votare solo nel corso dell'ultima settimana, contro il 2% dell'elettorato del Carroccio. La maggioranza relativa dei votanti leghisti, grossomodo il 40%, sarebbe stato mosso dalla difesa di interessi economici territoriali, soprattutto nella veste fiscale, mentre il 20% da motivazioni legate alla sicurezza, una componente definita "xenofoba" da Mannheimer. Questo 60% non si sente né di sinistra né di destra, ma piuttosto di centro. Una terza componente, il 30%, si percepisce come di centro-destra e sono per lo più elettori transfughi da Forza Italia e in parte dall'UDC, sollecitati anche dal caso Malpensa. Dell'emorragia dei 530 mila voti dall'UDC ben 250 mila proverrebbero infatti dalla Lombardia.

Il successo della Lega avviene però, ancora una volta, principalmente a spese del partito di Berlusconi. Il PdL perde al Nord-Ovest circa 172 mila voti, la Lega ne guadagna 187 mila; nel Nord-Est la Lega cresce di 1,13 milioni, il PdL arretra di 892 mila. I due fenomeni sembrano collegati come i piatti di una stessa bilancia. Ma il Carroccio intercetta anche il voto in uscita da altri partiti, nuovi elettori provengono dalla sinistra considerata estrema, in una percentuale pari all'8% del suo bottino, vale a dire circa 240 mila unità. Ma l'"homo padanus", come è stato soprannominato, non vive solo nella pedemontana, arriva anche in Emilia Romagna dove i voti al Carroccio, crescendo del 3,8%, arrivano al 7,8% (+103 mila voti). Ora è superato anche l'Enza, il fiume che divide il parmense dal reggiano, che non era stato elettoralmente valicato neanche nel '94. In quella regione Rifondazione e Comunisti Italiani totalizzavano insieme nel 2006 l'8% e ora la Sinistra arriva al 3%: un'inversione dei rapporti di forza. Le roccaforti rosse sono inoltre sempre meno roccaforti e le egemonie bulgare sembrano finite dato che il centro-destra arriva a prendere il 36% in Emilia.

Anche il voto della classe operaia guarda

maggiormente alla Lega, mentre al PD guardano la prevalenza dei dipendenti pubblici e quelli privati sono più orientati al centro-destra. La rete di Piccole Medie Imprese italiane, in cui nel lombardo-veneto il 58% degli imprenditori ha cominciato facendo l'operaio, crea un humus di ideologia piccolo-borghese che permea ampi strati della frastagliata classe operaia italiana, specialmente nel Nord. Ma la piccola borghesia che incarna il leghismo non si limita solo alla manifattura ma include anche artigiani, commercianti e bottegai.

Il partito di Bossi, come nel 1996, ha aumentato i suoi consensi soprattutto nelle città e nei paesi non capoluogo, in pratica dove già era più forte ed è un'opzione borghese intercambiabile in molte realtà con il partito del Cavaliere. Si consideri che la Lega in tutto il Nord arriva ad una media del 19,1% e contribuisce in maniera decisiva ai trionfi del centro-destra, come la sconfitta in Friuli del rivale Illy, la vittoria nella provincia di Varese (con candidato leghista al 65%) o la conquista di Brescia, in cui il centro-sinistra non aveva mai ceduto. Quest'ultimo passaggio di mano è inoltre più che simbolico perché la città del finanziere cattolico Giovanni Bazoli, che si era speso in passato per Romano Prodi, è un perno storico della finanza bianca. Ma i risultati sono emblematici nelle città: a Treviso si passa dal 9,3% al 30,9%, a Verona dal 13,9% al 32%, a Venezia dal 6,2% al 18%, a Brescia dal 9,7% al 17,6%, a Padova dal 4,4% al 15,7%, a Milano si torna alle doppie cifre incrementando dal 6,2% al 14%, a Torino si va dal 4,4% al 6,5% (l'8,6% nella circoscrizione), a Parma dal 5,1% a 9,4%, a Bologna dal 2,3% al 4,5%. Vi sono anche dirette conferme della presa di certe campagne: la città di Opera, alle porte di Milano, passa di mano ad un sindaco leghista dopo che questi aveva fatto dello sgombero dei campi rom la sua crociata.

L'ondata verde è strabordante in comuni sconosciuti al grande pubblico che ospitano in realtà entità economiche distrettuali in cui il centro-destra blindava la sua egemonia con percentuali irraggiungibili attorno al 70%, con la Lega mediamente tra il 35 e il 45%. Facciamo qualche esempio. Nel distretto di Rosà (Vicenza, mobili) i leghisti arrivano al 46%, a Cene (Bergamo, tessile) al 44,2%, a Valduggia (Vercelli, rubinetteria) al 40%, a Vestone (Brescia, ferramenta) al 36,8% ecc. Simili situazioni, con raddoppi netti, non sono casi isolati e segnalano che quel tessuto industriale, legato al territorio e che innerva la specificità delle PMI, si ritrova nelle posizioni della Lega, o meglio quest'ultima ne è, materialisticamente, espressione politica. Nel Veneto, regione modello di quel tipo di struttura capitalistica il Carroccio triplica i suoi voti, mentre in cinque province altamente distrettuali (Sondrio, Verona, Bergamo,

Vicenza e Treviso) viene superato il 30%.

Tracollo della Sinistra Arcobaleno

La devastante sconfitta della Sinistra Arcobaleno, che ha portato Bertinotti alle dimissioni, è destinata a lasciare tracce, anche considerando le ricadute finanziarie oltre che politiche di un simile fallimento. Quella forma di opportunismo, già in fase di accentuato cambiamento, pensiamo alla proclamazione di pacifismo di Rifondazione, non ha ottenuto il via libera in Parlamento e passerà tempo prima che si riprenda dallo shock. Le aggregazioni tra partiti in Italia non sono del resto il più delle volte storie di successi da un punto di vista elettorale, ma una debacle così forte trova difficilmente confronti. È stato perso il 72% dei voti ricavati dalla somma degli aderenti a quest'operazione elettorale, vale a dire quasi 2,8 milioni di voti. La gauche crolla e prende in pratica la metà della sola Rifondazione alle passate elezioni. Le perdite sono praticamente uniformi sul suolo nazionale (in termini assoluti si ha al Nord-Ovest: -324 mila, al Nord-Est: -652, al Centro: -576 e al Sud: -1.222). L'astensione sicuramente ha penalizzato più di altri questa formazione e l'ha fatto in tutte le regioni. Secondo l'analisi del *Sole 24 Ore* ("L'Arcobaleno cede il 72%", Roberto D'Alimonte, Alessandro Chiamonte e Lorenzo De Sio, 20/04/08), i

principali partiti ad avvantaggiarsi di questo flusso in uscita nel Centro Italia sono il PD e l'Italia dei Valori. Al Nord i voti traslati sembra orientarsi più sul partito di Di Pietro, ma si verifica anche un passaggio al centro-destra. Al Sud il fenomeno è più sparpagliato e meno individuabile. Comunque un voto su due si sarebbe travasato nel Partito Democratico che ha capitalizzato discretamente la decisione di isolare i vecchi alleati con cui però non giunge alla rottura in molte realtà locali.

Stando alle indagini condotte dall'agenzia Consortium (riportate da Silvio Buzzanica, "Sinistra Arcobaleno, un voto su due al Pd" ne *La Repubblica* del 17/04/08) anche la presenza di nuovi soggetti a sinistra della proposta bertinottiana ha contribuito al dissanguamento. Il Partito Comunista dei Lavoratori prende 208 mila voti (lo 0,6%) e Sinistra Critica 168 mila (lo 0,5%). Il primo avrebbe attinto l'11% dai voti raccolti dal partito di Diliberto (gli stalinisti nostalgici della falce e martello presumibilmente), lo 0,4% da Rifondazione e l'1% da Verdi. Il secondo prende il 5,4% da RC, il 3,8% da PdCI e il 2% dagli ambientalisti. Le formazioni di estrema destra sono invece in crescita, guadagnano in tutto 507 mila voti e La Destra raccoglie da sola 885 mila voti, pari al 2,4%.

Risultati alla CAMERA	2008			2006			Partiti del 2006
	voti	%	seggi	voti	%	seggi	
PdL	13.629	37,4	272	13.756	36,1	208	FI+AN
Lega Nord	3.025	8,3	60	1.748	4,6	26	Lega Nord
Mpa	410	1,1	8	-	-	-	-
PD	12.093	33,2	211	11.931	31,3	220	L'Ulivo
IdV	1.594	4,4	28	877	2,3	16	IdV
UdC	2.050	5,6	36	2.580	6,8	39	UDC
La Sinistra	1.124	3,1	-	3.898	10,2	72	RC+PdCI+Verdi
Svp	148	0,4	2	183	0,5	4	Svp

Fonte: Ministero degli Interni. **Note:** è esclusa in entrambe le elezioni la Val d'Aosta e l'estero, i voti sono espressi in migliaia di unità. L'Unione di Centro è il cartello nato da la Rosa Bianca che si era già posta al centro e l'UDC, che è li confluito dopo che il PdL gli ha rifiutato l'alleanza. Nel PdL sono confluiti Alternativa Sociale (255 mila voti nel 2006) e DC-nuovo Psi (285 mila e 4 seggi), ma qui non sono stati conteggiati, come i 990 mila voti della Rosa nel Pugno (con 18 seggi) che ha trattato 7 seggi all'interno del PD. L'Udeur di Mastella, non candidato, aveva 10 seggi e 534 mila voti. Infine non è stata considerata la sinistra DS di Mussi che ha aderito al progetto Arcobaleno.

Risultati al SENATO	2008			2006			Partiti del 2006
	voti	%	seggi	voti	%	seggi	
PdL	12.510	38,2	141	12.438	36,4	119	FI+AN
Lega Nord	2.642	8,1	25	1.531	4,5	13	Lega Nord
Mpa	355	1,1	2	-	-	-	-
PD	11.042	33,7	116	9.642	28,2	101	DS+Margherita
IdV	1.414	4,3	14	986	2,9	4	IdV
UdC	1.866	5,7	3	2.309	6,8	21	UDC
La Sinistra	1.053	3,2	-	3.941	11,5	38	RC+IcU

Fonte: Ministero degli Interni. **Note:** esclusi oltre alla Val d'Aosta e l'estero anche il Trentino-Alto Adige. Verdi e Comunisti Italiani si sono presentati con il cartello Insieme con l'Unione. La Rosa nel Pugno totalizzò 852 mila voti, Alternativa Sociale 215 mila, DC-nuovo PSI 191 mila. L'Udeur aveva invece 477 mila voti e 3 senatori.

Terre irrisolte nel gioco imperialistico

Per una potenza esistono territori, aree, Stati che si prestano più di altri a diventare terreno di confronto con gli interessi e le mosse di altre potenze. Sono aree o Paesi che non sono stati definitivamente acquisiti nella più diretta sfera di influenza della potenza ma in cui questa ha importanti interessi e può svolgere comunque un ruolo forte.

Definitivo è un aggettivo tanto per la storia, quanto per la natura, che mantiene un significato relativo. Ciò non toglie che esistano risultati storici che possiamo considerare in un certo senso definitivi, che possono essere rimessi in discussione solo alla luce di un vasto, profondissimo ed epocale rivolgimento. Dopo il tracollo del regime napoleonico, ad esempio, le truppe russe arrivarono a stanziarsi a Parigi, ma persino in quelle circostanze l'esistenza dello Stato francese e la sua sovranità sulla capitale si rivelarono dati storicamente acquisiti. In ogni caso, per poter mettere per breve tempo in discussione il controllo di Parigi, le potenze nemiche della Francia dovettero metterla in ginocchio e infrangere l'ordine europeo su cui si fondava la supremazia napoleonica. Non sono occorsi tali sviluppi storici, tali rivolgimenti per fare dell'Alsazia e della Lorena, o a maggior ragione di taluni possedimenti dell'impero coloniale, punti di acuta frizione, nodi nevralgici nei rapporti della Francia con altre potenze.

Non è comunque scontato che le tensioni capaci di produrre scontri di ampia portata sulla scena internazionale debbano nascere nelle aree contese e oscillanti tra opposte influenze. Sicuramente, però, possono prodursi condizioni più favorevoli per l'emergere di ostilità tra le potenze. Si tratta, in sintesi, di aree "irrisolte", cioè né veramente acquisite, né veramente perdute dalle sfere di influenza delle potenze in gioco.

Per quanto riguarda il fronte occidentale

della proiezione imperialistica russa possiamo individuare diverse aree con queste caratteristiche. L'Ucraina è uno Stato che presenta queste particolarità. È uno Stato effettivo, con una sua storia, un suo peso economico, margini di azione sulla scena internazionale, ma nei suoi confronti la Russia è ancora qualcosa di più di un potente vicino senza però aver mantenuto una schiacciante egemonia. Non è bastata nemmeno la lunga parentesi sovietica per risolvere la questione ucraina nel senso della saldatura a Mosca. Per capire perché la questione Ucraina sia irrisolta dal punto di vista russo e rimanga una questione delicata per Mosca (e quindi il concetto già espresso della porta ucraina utilizzabile nelle due direzioni) occorre considerare e non sottovalutare il ruolo storico svolto dalla Polonia.

Oggi è in genere ancora difficile pensare alla Polonia come grande potenza regionale. Pesa sul nostro immaginario e sulla nostra percezione la storia delle vicissitudini polacche dal XVIII secolo in poi. Quando pensiamo alla Polonia e alla sua collocazione, in genere il pensiero corre ad una realtà in perenne pericolo, stretta tra imperi aggressivi, soggetta a feroci spartizioni. Eppure la Polonia ha avuto per molto tempo un ruolo centrale negli equilibri dell'Europa orientale e nella lotta all'influenza moscovita.

Il fatto che l'Ucraina sia oggi, nel confronto imperialistico, una terra in qualche modo irrisolta, un punto in cui hanno ampi spazi per misurarsi diverse influenze, è dovuto anche al ruolo storico della Polonia. L'estensione e la forza del Regno Polacco, per una fase importante legato al Granducato di Lituania, hanno impedito al nascente impero russo di chiudere la "partita" ucraina a suo favore. La Polonia è stata a lungo una potenza capace di contenere le spinte dei soggetti

politici che stavano facendosi largo tanto ad Est quanto ad Ovest. L'Ordine teutonico, dopo essere stato sconfitto a Tannenberg nel 1410, dopo aver ceduto con la pace di Torun del 1466 importanti territori alla Polonia e aver accettato la condizione di vassallo, fu per molti anni un'entità sottomessa. Persino il gran maestro Alberto di Hohenzollern-Anspach, interprete di una politica più intraprendente verso la Polonia, rese pubblico omaggio al re polacco nella piazza del mercato di Cracovia nel 1525.

Sul versante orientale, le ambizioni russe divennero sempre più evidenti. Già Ivan III, gran principe di Mosca, ebbe modo di esplicitare le proprie mire. Nel 1503 rivendicò apertamente Kiev, Smolensk e «tutte le antiche terre russe ereditate dai nostri progenitori». Nel 1514 gli eserciti polacco-lituani riuscirono a sconfiggere i russi a Orsza.

Di fronte all'incombere della potenza russa, si arrivò, non senza tensioni tra polacchi e lituani, alla formazione di una confederazione tra i due Stati. Con quello che, alla luce della storia degli ultimi secoli ci appare un sorprendente rivolgimento delle parti, fu la Polonia a riuscire ad imporre una forte e diretta influenza su Mosca, influenza da cui la Russia si emancipò solo nella prima metà del XVII secolo, con la fine del Periodo dei Torbidi e l'ascesa al potere del primo zar Romanov. La confederazione polacco-lituana resse fino alla spartizione del 1795 ad opera di Prussia, Russia e Austria.

La parabola della potenza regionale polacca è accompagnata dalla tendenza all'affermarsi di altre potenze, ma ha segnato in maniera indelebile le sorti della regione. La presenza del regno di Polonia, del Granducato di Lituania, della confederazione polacco-lituana ha potentemente contribuito a tenere aperta la questione dell'appartenenza dell'Ucraina. Mosca non ha potuto risolverla definitivamente. Nella storia della

formazione degli Stati nazionali esiste un arco di tempo che non può indifferentemente essere superato, una finestra storica chiusa la quale è estremamente difficile risolvere un nodo nazionale irrisolto. L'interazione di Stati e potenze che si sono nel frattempo affacciati sulla scena influisce infatti a sua volta su questo nodo. Mosca perse l'occasione storica o non ebbe la forza oggettiva per legarsi a sé l'Ucraina nel suo complesso, per farne una realtà molto più compenetrata con la propria dimensione nazionale. Da questo punto di vista l'Ucraina non solo non è più sommariamente identificabile con la Russia, come poteva apparire in epoca sovietica, ma non è nemmeno assimilabile ad una realtà come la Bielorussia. Nemmeno il ruolo dominante ottenuto dalla Russia staliniana nell'Est Europa ha potuto recuperare un terreno storicamente perduto.

La mancata definitiva affermazione della Russia in un'epoca cruciale, dovuta in buona parte alla Polonia, ha permesso che nell'Europa orientale potessero avere spazi di azione altre potenze, in primis quella tedesca, che seppero poi approfittare proprio del declino polacco. Un feroce paradosso non raro nella storia dei rapporti tra potenze.

Ancora oggi, nelle lotte politiche di Kiev, nelle complesse relazioni dell'Ucraina con la Polonia, gli Stati europei e la Russia, persino nella sua multiforme identità culturale e religiosa agisce un'eredità storica profonda, conflittuale, contraddittoria. Un'eredità che il capitalismo ha rimodellato, plasmato, fatta propria rielaborandola e innervandola dei propri contenuti, ma non cancellata. L'analisi marxista non può non tenerne conto.

Edmondo Lorenzo

NAFTA, strumento nella lotta internazionale per la spartizione dei mercati mondiali

Una delle difficoltà insite nell'analisi intorno al primo imperialismo mondiale sta nell'affrontare la varietà delle sue zone interne che accentuano e portano a vistose conseguenze il concetto di Lenin dell'ineguale sviluppo economico e politico. Queste differenze che talora si presentano come vere e proprie discrepanze mostrano quale sia il livello della lotta politica a Washington per trovare la sintesi dei vari interessi particolari delle molteplici componenti borghesi dell'imperialismo americano.

L'attuale scontro in casa democratica ha accentuato alcuni tratti di questo aspetto mostrando nella superficie quelli che ad un primo esame potrebbero sembrare dei semplici voltafaccia dal momento che da zona a zona lo scontro per raschiare il barile delle varie sacche di voto ha spesso portato a differenti opinioni, a volte nello spazio di poche settimane, anche sullo stesso argomento.

Nella campagna per la conquista dello stato dell'Ohio sia Obama che la Clinton si sono lasciati andare a giudizi pessimi sul NAFTA, ovvero su quell'accordo che lega al libero commercio e a una serie di altri vincoli gli stessi USA, il Canada e il Messico. Soprattutto la Clinton deve aver ingoiato rospi amari nell'aver dovuto giudicare con negatività quello che è stato un accordo sottoscritto dal marito nel 1994 quando la senatrice dello stato di New York stava alla Casa Bianca in veste da first lady.

Le differenze tra le varie componenti regionali degli USA gravide di inevitabili contraddizioni hanno portato fin dall'inizio al NAFTA una dose alta di critiche e di dibattiti che si sono aggravati proprio dopo pochi mesi dalla firma del trattato quando nel Dicembre del 1994 il Messico rivelò di essere vicino al collasso finanziario. Eppure è interessante notare come allora la risposta degli Stati Uniti, che andarono in aiuto al Messico, fu sostanzialmente bipartisan e coinvolse le maggiori istituzioni finanziarie e politiche del primo imperialismo mondiale.

L'allora segretario al Tesoro Bob Rubin decise di utilizzare un fondo d'emergenza del Tesoro, creato decenni prima da Roosevelt per proteggere il valore del dollaro, per aiutare il vicino Messico. Ad affinare il piano ci pensò anche l'allora capo della FED Alan Greenspan che, ricordando quei momenti, sul suo libro "L'era della turbolenza" scrive:

«Nelle settimane successive l'amministrazione di Washington si strinse ai funzionari messicani, al Fondo Monetario Internazionale e alle altre istituzioni [...] Al Congresso, sorprendentemente, i leader di entrambi i partiti erano concordi [...]

Il 15 Gennaio, il presidente Clinton, Newt Gingrich (il nuovo speaker alla Camera) e Bob Dole (il nuovo capogruppo della maggioranza al Senato) presentarono insieme un pacchetto di prestiti garantiti da 40 miliardi di dollari al Congresso, perché lo approvasse».

Il pacchetto passò e con altri 10 miliardi di dollari portati dal Fondo Monetario Internazionale il Messico si risollevò dalla crisi finanziaria.

Le istituzioni coinvolte, la determinazione e la velocità di quel provvedimento andò effettivamente a sancire l'importanza del rapporto col giovane capitalismo messicano che mesi prima era stato a sua volta sancito con la ratifica del NAFTA. Questo fa comprendere come effettivamente deve esservi un importante retroterra di interessi strategici dell'imperialismo americano in grado di superare gli effetti negativi che il NAFTA e in generale un più stretto rapporto col Messico hanno portato.

Alcuni settori che avevano rappresentato lo sviluppo dell'economia americana per decenni e alcune zone industriali del New England e del Mid West hanno pagato lo spostamento di produzione verso lo stesso Messico e l'apertura doganale ai manufatti provenienti da questo paese latinoamericano.

Cercheremo di dimostrare come questi effetti ci siano stati e ci siano realmente ma viene comunque da domandarsi perché, al di là delle frizioni e al di là di queste crisi settoriali, gli USA continuino a perseverare e anzi ad approfondire il loro rapporto economico e politico con il Messico.

Rimanendo nel contesto economico gli USA registrano, dal 1995 al 2005, rispetto alla UE un aumento della produttività più consistente. Riprendendo ancora i dati forniti dall'ex governatore della FED ripresi a sua volta dal FMI, infatti, nel 1995 la produttività dell'Europa dei 15 era il 90% di quella americana. Dieci anni dopo essa è all'83%. Aggiunge Greenspan sulla scorta di questi dati:

«Al momento in nessun paese della UE la produttività supera quella degli Stati Uniti. L'FMI attribuisce ciò alla maggiore prontezza americana nell'adottare le nuove tecnologie e ai progressi particolarmente rapidi nell'informazione e nella comunicazione (ICT), dovuti agli investimenti di questo settore nella finanza e nel commercio all'ingrosso e al dettaglio. Il Fondo Monetario Internazionale suggerisce che ciò implichi che l'Europa dovrebbe ridurre le sue barriere alla concorrenza».

Abbassando quindi le proprie barriere doganali

verso i paesi a giovane industrializzazione tra cui il Messico, gli USA hanno sì visto al proprio interno il declino di alcuni settori manifatturieri ma hanno in tal modo indirizzato gli investimenti verso settori a più alto contenuto finanziario e commerciale, rendendo questi ultimi più produttivi. Una risposta in tal senso della UE potrebbe trovarsi nel suo allargamento a Est che in qualche maniera è anche la reazione economica ritardata alla creazione del NAFTA da parte degli Stati Uniti.

Vediamo quindi come il NAFTA si inserisca e in qualche maniera sia pioniere di una tendenza profonda a livello globale consistente nello spostamento della produzione manifatturiera nel mondo che ha favorito processi di ristrutturazione nei paesi sviluppati. Gli USA si trovano a migliorare la propria produttività più degli altri paesi sviluppati perché per primi hanno saputo cavalcare questo processo.

Insiste Greenspan nel suo libro, poche pagine più avanti, introducendo l'importanza dell'abbattimento di forme di protezionismo:

«Con l'abbattimento di tali barriere sulla scia dei negoziati economici mondiali e dei grandi miglioramenti nei trasporti e nelle tecnologie delle comunicazioni, la domanda internazionale di manufatti si è diretta verso l'Est asiatico e l'America Latina, aumentandone il reddito reale. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti e altri paesi sviluppati si sono specializzati sempre più nei prodotti concettuali e nei servizi intellettuali, reputati di grande valore sul mercato. Negli Stati Uniti, per esempio, il valore aggiunto nel settore delle finanze e in quello delle assicurazioni è aumentato dal 3% del PIL nel 1953 al 7,8% nel 2006, mentre negli stessi anni nel comparto manifatturiero è diminuito significativamente».

Incastonato in una più ampia battaglia tra imperialismi per il miglioramento della propria produttività del lavoro e per operare quella che più comunemente viene definita ristrutturazione, il NAFTA supera seppur con le frizioni e le contraddizioni tipiche dei processi imperialistici le resistenze di singoli settori e di singole zone dell'imperialismo americano.

Non si tratta ovviamente di assegnare ai processi capitalistici la qualità di essere effetti limpidi di disegni strategici perché la ristrutturazione dei comparti produttivi e dei settori della produzione, sia di beni che di servizi, si pone costantemente come una necessità nel mondo capitalistico. Le forme, i modi e i tempi del dispiegarsi di questo processo possono certamente cambiare e infatti cambiano a seconda anche delle capacità di un management come di una classe politica, ma al centro c'è sempre e comunque la conquista di fette del mercato mondiale.

È avvenuto quindi, viene da chiedersi, negli USA quella ristrutturazione di cui si accennava in

precedenza, anche attraverso la leva del NAFTA? Ve ne sono effettivamente delle prove.

Se prendiamo in considerazione il decennio che va dal 1997 al 2006, quindi un arco di tempo non lunghissimo ma sufficiente per cominciare a vedere alcune tendenze figlie del periodo post-NAFTA, vediamo che nella produzione complessiva dell'imperialismo americano alcuni settori si avvantaggiano nei confronti di altri.

Rispetto al PIL che a dollari costanti in questi anni cresce del 59,6%, crescono sotto la media il settore agricolo, che quasi rimane fermo, e il settore manifatturiero nel suo complesso, che infatti pesava per il 15,53% nel 1997 e pesa per il 12,17% nel 2006. All'interno di questo settore le performance di peggiore livello sono date dal settore di produzione e assemblaggio di parti di computer, il settore di produzione automobilistica e il tessile che addirittura decrescono su loro stessi nella produzione.

I settori che crescono maggiormente rispetto al PIL americano complessivo sono il settore della finanza e delle assicurazioni che vedono il loro peso aumentare sul complesso dell'economia americana, passando dal 7,23% al 7,81%, il settore immobiliare di affitti e vendite di case che passa dal rappresentare il 6,29% dell'economia americana a rappresentarne il 7,07%. Con un trend altrettanto positivo si inserisce il settore dei servizi tecnici e professionali, tra cui i sistemisti e altre professioni scientifiche e tecniche.

Alcuni Stati sono poi l'emblema del processo che stiamo descrivendo. Prendendo uno Stato simbolo delle passate industrializzazioni americane, come il Michigan che ha in Detroit, la città dell'automobile, il suo centro più importante, possiamo cogliere l'aspetto quantitativo di questo processo in atto.

In questo Stato del Mid West il PIL dal 1997 al 2006 cresce del 27,42%, quindi la metà della media nazionale. All'interno di questa crescita il settore manifatturiero, che pesava per il 22,82% nel 1997, non cresce su se stesso e perde peso, arrivando a contare nel 2006 per il 17,94% della produzione complessiva. E sembra proprio la città dell'automobile a pesare in questo insuccesso dal momento che il PIL del settore automobilistico di questo Stato decresce del 14%; se prima pesava da solo per il 9,87% adesso pesa per il 6,66%. Se ne avvantaggiano per contro un po' tutti i settori dei servizi ma soprattutto il comparto finanza e assicurazioni che fa crescere il suo peso dal 4,89% al 6,12%, con una crescita del proprio PIL del 59,57%, ovvero il doppio in proporzione rispetto al Michigan nel suo complesso e in linea quasi perfetta con la crescita degli Stati Uniti citata poc'anzi.

Lo stesso processo è comunque conosciuto da altri grandi Stati della zona del Mid West, come l'Ohio e l'Illinois, laddove però in quest'ultimo

ad avvantaggiarsi della perdita di peso del settore manifatturiero è più il settore immobiliare che la finanza.

Se fin qui siamo entrati nello specifico di Stati declinanti possiamo comunque constatare in una situazione completamente diversa che il processo è sempre il medesimo. Uno Stato che contraddistingue la crescita degli USA nella produzione di ricchezza del decennio preso in considerazione è certamente la California che cresce dal 1997 al 2006 del 69,48%, cioè ben oltre la media nazionale. Questo Stato da solo rappresenta il 13,13% del PIL americano e produce quasi due volte e mezza la ricchezza dell'intero New England, tanto per citare un'altra zona di più vecchia industrializzazione nella storia americana ed è inoltre uno dei più storicamente interessati dal rapporto col confinante Messico a tal punto che dal 2005 esprime un sindaco di origine messicana, l'ormai celebre Antonio Villaraigosa.

Ebbene anche in questo Stato a crescere più della media è il settore finanziario e assicurativo, quello immobiliare e quello dei servizi tecnici e professionali. Assieme questi settori che pesavano per il 28,9% nel 1997 pesano per il 32,1% nel 2006. A perdere peso sono il settore agricolo (dall'1,84% al 1,4%) e quello manifatturiero (dal 13,1% al 9,78%). In questo settore appare devastante la perdita della produzione dell'assemblaggio di componenti computeristici che decresce del 16,17% mentre brilla la chimica che vede crescere di due volte e mezza la propria produzione, seppur partendo da una base molto bassa.

Sembra proprio che la ristrutturazione stia facendo cambiare la fotografia del capitalismo americano. La grande crescita degli anni '90 dovuta al boom del settore *high-tech* non ha soltanto creato quella bolla speculativa che è andata poi sgonfiandosi a livello borsistico ma ha anche lasciato sistemi di comunicazione certamente più elevati che hanno permesso l'innalzamento della produttività e il passaggio di alcune parti della produzione manifatturiera in altre parti del mondo.

Il sollevamento delle barriere doganali nei confronti dei giovani capitalismi che potevano svolgere il ruolo di produttori di beni più squisitamente manifatturieri diventava una necessità per poter perseverare in questo processo. Il NAFTA, come continueremo a vedere più avanti in questa analisi, ha permesso all'imperialismo americano di aggiungere un tassello fondamentale per continuare a far crescere la sua produttività complessiva in maniera più vigorosa degli altri imperialismi.

Non è certo l'unico fattore che tiene in piedi questa istituzione economica nata ormai 14 anni

fa ma certamente è una componente importante che ispira probabilmente il continuo tentativo delle amministrazioni Bush di estendere questo accordo al resto del continente, proprio come il NAFTA altro non era che l'estensione di un più vecchio accordo col Canada.

Come già affrontato precedentemente, con il varo del NAFTA alcuni settori industriali americani, in particolar modo il settore manifatturiero, ed alcuni Stati industriosi delle zone del New England e del Mid West hanno pagato un prezzo alla delocalizzazione di parte della produzione industriale in Messico.

Lo spostamento in Messico della fase di assemblaggio del prodotto manifatturiero finito, una parte importante del processo industriale ma a basso contenuto tecnologico, ha portato ad un esubero di forza lavoro statunitense addetta a questa particolare attività. I bassi costi della manodopera messicana, uniti alla eliminazione o drastica riduzione dei dazi tra il Messico e gli USA, hanno di conseguenza reso meno allettante da parte del capitale statunitense il costo della merce forza lavoro "autoctona". Questo ha portato ad un conseguente abbassamento sia delle retribuzioni degli operai americani, sia della loro capacità di contrattazione con la propria borghesia.

Il NAFTA sin dall'inizio è stato un trattato di libero commercio volto a favorire gli investimenti diretti esteri e la circolazione di capitale in particolare dagli Stati Uniti verso il Canada e soprattutto verso il Messico.

Il ridimensionamento di alcuni settori industriali e un aumento considerevole del disavanzo della bilancia commerciale degli Stati Uniti sono stati il conto pagato dalla borghesia americana per una accelerazione della sua ristrutturazione interna e per soddisfare l'esigenza generale del capitale statunitense di essere valorizzato in zone e settori a "più alto rendimento". Questo ha inoltre favorito l'aumento complessivo della produttività del lavoro.

Disavanzo della bilancia commerciale ed occupazione

I sostenitori, da parte statunitense, del NAFTA, ed in seguito dell'ALCA (Accordo di Libero Scambio delle Americhe), hanno spesso asserito come tali accordi diano la possibilità alle nazioni partecipanti, ed in special modo agli Stati Uniti, di creare nuovi posti di lavoro e nel contempo di incrementare i redditi. Lo stesso Presidente Bush ha affermato che l'ALCA è un "fatto storico" che determinerà la creazione di nuovi posti di lavoro ed aumenterà le vendite di prodotti americani all'estero.

L'aumento delle esportazioni degli Stati Uniti verso altri paesi tende sì a creare nuovi posti di lavoro "autoctoni" ma gli aumenti delle importazioni, per contro, tendono a ridurre i posti di lavoro nei settori produttivi soggetti ad importazione, in quanto le merci importate sostituiscono l'esigenza di produrre le stesse nel paese importatore. Essendo nella fattispecie per l'imperialismo americano maggiore la quantità di importazioni rispetto alle esportazioni, la conseguenza è la distruzione di posti di lavoro.

Secondo un'analisi del *U.S. Department of Labor (Bureau of Labor Statistics)* circa 879 mila posti di lavoro sono stati distrutti negli Stati Uniti tra il 1993 ed il 2002¹. Prendendo a riferimento alcuni Stati rappresentativi abbiamo: California, distrutti 116 mila di posti di lavoro; New York, 57 mila; Michigan, 51 mila; Ohio, 47 mila; Illinois, 44 mila; New Jersey, 25 mila; Massachusetts, 23 mila; New Hampshire, 6 mila.

L'ex presidente George Bush Senior la cui amministrazione è stata protagonista della negoziazione del NAFTA con gli altri paesi membri, ha affermato nel 2002 che «*due milioni di NAFTA-posti di lavoro sono stati creati negli Stati Uniti dal 1993*». Ma qualsiasi valutazione dell'impatto che il commercio ha sull'economia domestica deve comprendere entrambi gli aspetti del problema, ovvero le importazioni e le esportazioni.

Se, per fare un esempio, gli Stati Uniti esportano verso il Messico 1000 autovetture, molti lavoratori americani saranno impiegati nella loro produzione. Se, tuttavia, gli Stati Uniti importano dal Messico 1000 autovetture, un analogo numero di americani che sarebbe altrimenti stato impiegato nel settore auto per la costruzione di tali automobili dovrà trovare un altro lavoro. Una parte di questi posti di lavoro distrutti viene assorbita dalla disoccupazione, mentre una parte viene riciclata in altri settori, soprattutto ad alto contenuto tecnologico. Tutto questo processo va ad incidere sull'aumento della produttività complessiva dell'economia americana.

La maggior parte delle esportazioni degli Stati Uniti verso il Messico non sono prodotti finiti ma componenti ad elevato contenuto tecnologico che, spediti in Messico, vengono qui assemblati in prodotti finali per essere poi restituiti agli Stati Uniti. Il numero di prodotti che il Messico assembla ed esporta, ad esempio frigoriferi, televisori, automobili, computer rientra nell'accordo del NAFTA. Molti di questi prodotti sono realizzati nelle *Maquiladoras*², le zone franche in Messico, dove ciò che entra è esente da dazi doganali e ciò che esce (e che va verso gli Stati Uniti) sottoforma di prodotti assemblati è soggetto a dazi solo per il valore aggiunto in Messico.

Nel 1993 le esportazioni statunitensi in Messico

verso le *Maquiladoras* rappresentavano il 39% delle esportazioni totali USA in Messico. Nel 2002 tale dato è arrivato a quota 61%.

Prima del varo del NAFTA gli Stati Uniti, per quasi tre decenni, hanno conosciuto un costante aumento del deficit della bilancia commerciale che ha subito però una brusca accelerazione proprio con l'entrata in vigore del trattato di libero scambio.

Anche se le esportazioni dagli USA verso gli altri partner del NAFTA, dal 1993 al 2002, sono sensibilmente aumentate, registrando una crescita reale verso il Messico del 95,2%, passando da 44 miliardi di dollari a 85 miliardi di dollari e verso il Canada del 41%, passando da 101 miliardi di dollari a 142 miliardi di dollari, la crescita reale delle importazioni dal Messico registra una quota pari al 195,3%, passando da 45 miliardi di dollari a 134 miliardi di dollari, mentre quella dal Canada del 61,1%, passando da 129 miliardi di dollari a 208 miliardi di dollari³. Se nel 1993 il deficit del disavanzo commerciale con questi paesi, importazioni al netto delle esportazioni, era pari a 30 miliardi di dollari, prendendo come riferimento i dollari a prezzi costanti del 2002, nel 2002 il disavanzo ha raggiunto quota 115 miliardi di dollari. Una crescita con segno negativo di 85 miliardi di dollari, pari al 281%.

Investimenti Esteri Diretti

Uno dei tratti fondamentali dell'epoca dell'imperialismo è la spartizione dei mercati mondiali e l'esportazione di capitali. Gli investimenti esteri diretti⁴ sono un'arma che una potenza imperialistica utilizza per imporsi in un determinato mercato al fine di accaparrarsi quote considerevoli di plusvalore mondiale.

Per gli Stati Uniti il NAFTA, nonostante tutte le problematiche evidenziate precedentemente, può essere considerato uno strumento che, unito al processo di ristrutturazione sopramenzionato, ha permesso di aumentare il flusso di investimenti esteri diretti in un mercato di sbocco assai allettante, rappresentato in special modo dal Messico. In questo senso possiamo sostenere che nella lotta internazionale tra i maggiori imperialismi, quello americano ha tratto vantaggio nell'ultima fase della contesa da questo accordo di libero scambio del Nord America.

Il NAFTA contiene, nei suoi articoli, tutta una serie di norme atte a regolamentare ed equilibrare le eventuali eccessive disparità del flusso di investimenti esteri diretti tra i vari paesi che hanno sottoscritto il trattato di libero scambio.

Nella pratica però il NAFTA ha portato ad un incredibile aumento degli investimenti esteri dagli USA verso il Messico, soprattutto per quanto riguarda il settore manifatturiero.

Secondo i dati del BEA⁵ nel 1994 gli FDI dagli

USA verso il Messico raggiungevano quota 17 miliardi di dollari (gli FDI dal Messico agli USA erano pari a 2 miliardi di dollari). Nel 2004 si raggiunge quota 67 (gli FDI dal Messico agli USA sono pari a 8 miliardi di dollari). Un tasso di crescita, dal 1994 al 2004, dunque pari al 74,62%. Secondo la *Secretaria de Economía* del Messico il flusso degli FDI mondiali verso il Messico dal 1994 al 2004 si concentra prevalentemente nel settore manifatturiero e dei servizi, con un particolare accento per quanto riguarda il fenomeno delle *Maquiladoras*.

Anche nella ricerca di Alexander Monge-Naranjo, del Dipartimento di Economia della *Northwestern University* (*The Impact of NAFTA of Foreign Direct Investment Flows in Mexico and the Excluded Countries*; agosto 2002) si sottolinea come il NAFTA abbia prodotto un forte aumento degli investimenti esteri diretti verso il Messico soprattutto per quanto riguarda il settore manifatturiero. Secondo una stima conservativa si può supporre che il NAFTA sia responsabile per un buon 70% dell'aumento complessivo degli FDI mondiali verso il Messico.

Tra il 1983 ed il 1992, prima del NAFTA, lo stock di investimenti esteri diretti mondiali verso il Messico è aumentato (prendendo come base l'anno 1979) di 23 miliardi di dollari. Nella decade dopo la ratifica del NAFTA, e quindi tra il 1993 ed il 2002, lo stock degli FDI è aumentato di 124 miliardi di dollari. In questo decennio dopo il varo del NAFTA, quindi, si registra un aumento del 435% rispetto al decennio precedente.

In Canada il processo è più o meno lo stesso, ma si registrano livelli generalmente inferiori. Tra il 1983 e il 1992, prima del NAFTA, lo stock di investimenti esteri diretti in Canada è aumentato di 44 miliardi di dollari USA. Nel decennio dopo il varo del NAFTA, tra il 1993 e il 2002, lo stock di investimenti esteri diretti è aumentato di 202 miliardi di dollari, con un aumento del 354% rispetto al decennio prima del NAFTA.

C'è quindi da aggiungere che l'abbattimento dei dazi doganali tra USA e Messico ha portato non solo un aumento degli investimenti esteri diretti provenienti dagli USA verso il Messico, ma ha anche aumentato il flusso degli FDI provenienti da altri paesi esteri sempre verso il Messico.

Lo sviluppo conseguente dell'industria messicana unito al fatto che il trattato di libero scambio tra USA, Canada e Messico ha reso quest'ultimo maggiormente sicuro dal punto di vista degli investimenti, avendo come "garante" il vicino statunitense, può essere alla base del deciso incremento degli FDI mondiali verso la fruttuosa economia messicana.

Inoltre per qualsiasi investitore internazionale che volesse investire in Messico questo stato di cose fin qui descritto può aprire le porte con maggiore facilità all'esportazione di merci verso il mercato

statunitense che notoriamente offre un alto livello di consumi.

Per gli USA è stato certamente un fattore che, al di là degli indubbi costi, ha portato benefici sia dal punto di vista della produttività del lavoro, reindirizzando gli investimenti dai settori a basso contenuto tecnologico verso i settori tecnologicamente avanzati, sia dal punto di vista della spartizione dei mercati, favorendo il proprio flusso degli investimenti esteri diretti verso il Messico ed in parte verso il Canada.

L'attuale insistenza dell'amministrazione statunitense per arrivare alla ratifica di un accordo di libero scambio che coinvolga tutto il continente americano, si lega allo stesso disegno che ha portato nel 1988 alla ratifica dell'FTA (accordo commerciale tra USA e Canada) e nel 1994 al qui analizzato NAFTA. Sono tutti fili di un'unica trama, tessuta nell'intreccio più complesso e contraddittorio della lotta internazionale per la spartizione dei mercati mondiali.

William Di Marco
Christian Allevi

NOTE:

¹ questi dati tengono conto anche dei posti di lavoro creati. I posti di lavoro distrutti, infatti, sono al netto dei posti di lavoro creati;

² industrie manifatturiere messicane a capitale statunitense che impiegano mano d'opera (a basso costo) messicana e godono di incentivi fiscali. Le *Maquiladoras* occupano oltre un milione di lavoratori messicani e la loro produzione rappresenta quasi la metà del prodotto interno lordo del paese;

³ i dati sono in dollari costanti del 2002;

⁴ gli investimenti esteri diretti (IED o FDI) vengono indicati come un elemento chiave per l'analisi dell'evoluzione di un'economia nel processo di integrazione internazionale. Sono un indice della penetrazione del capitale straniero in attività economiche nazionali (industria e servizi). Gli investimenti esteri diretti sono quindi un investimento fatto da un soggetto residente in un paese estero con l'obiettivo di ottenere un interesse durevole in una attività economica del paese oggetto dell'investimento. L'interesse durevole implica l'esistenza di una relazione a lungo termine tra l'investitore diretto e l'attività economica e di un significativo grado di influenza dell'investitore sulla gestione dell'attività economica oggetto dell'investimento, anche se non necessariamente l'investitore straniero deve prenderne il diretto controllo (nel caso dell'industria, ad esempio, la proprietà del 10% del potere di voto sulle decisioni aziendali di solito è il criterio utilizzato);

⁵ *Bureau of Economic Analysis*, dati relativi ad uno studio del 2005.

L'indebolimento del dollaro

preludio ad una nuova ridefinizione dei rapporti di forza a livello mondiale

La cosiddetta "crisi" legata ai mutui subprime ha visto comparire perdite di miliardi di dollari nei bilanci delle banche e rischia di portare in recessione la prima potenza economica del mondo, gli Stati Uniti, mentre il dollaro si sta svalutando rispetto a tutte le principali monete.

I mutui subprime sono dei mutui erogati dalle banche americane a clienti "rischiosi", appunto con una valutazione "subprime", principalmente per l'acquisto di case. Questi mutui sono stati poi cartolarizzati senza alcun scrupolo; sono divenuti, cioè, il sottostante di vari prodotti finanziari derivati "baked" ed offerti ai mercati di mezzo mondo.

Anche se i mutui subprime sono la componente più conosciuta, almeno al grande pubblico, essi in realtà rappresentano solo una delle cause della corrente fase di turbativa economica americana. Sono infatti coinvolti fondi azionari, in particolare quelli che operano a leva finanziaria, come gli hedge funds, di cui basta ricordare il fallimento del fondo hedge Carlyle Capital, per arrivare fino ad una delle principali banche USA (Bear Stearns), salvata dall'intervento congiunto di JP Morgan e della banca centrale americana, la Federal Reserve. Fanno impressione le cifre di questo salvataggio: solo un anno fa le azioni delle Bear Stearns valevano 170 dollari, mentre JP Morgan ne ha offerti solo 2 in prima battuta, per poi alzare a circa 10 dopo qualche giorno. Non si tratta dell'unica operazione di rilievo su un istituto bancario. Poche settimane fa, il fondo sovrano di Abu Dhabi ha comprato quasi il 5% della maggiore banca occidentale, Citibank, per 7,5 miliardi di dollari. Temasek, un fondo sovrano di Singapore, è arrivato a rilevare il 17,2% della Standard Chartered Bank. Sempre recentemente China Investment Corporation, di proprietà del governo di Pechino, è intervenuta con 5 miliardi di dollari in soccorso di Morgan Stanley. Anche in Europa il settore bancario ha visto l'intervento di fondi sovrani esteri: il fondo sovrano di Singapore, Gic, ha salvato la banca svizzera Ubs, iniettando 9,7 miliardi di dollari, mentre la Development Bank cinese possiede il 3% di Barclays. I fondi sovrani di Dubai sono presenti in Deutsche Bank e Hsbc. Visto che molti analisti ormai stimano quasi a 1000 miliardi di dollari la perdita legata ai subprime, che a luglio dello scorso anno Bernanke ipotizzava essere massimo

100 miliardi, è lecito aspettarsi una profonda ridefinizione dei rapporti di forza tra le varie frazioni borghesi rispetto al controllo dei più importanti istituti di credito mondiali.

Non è però solo il sistema bancario, principalmente americano, ad essere in cattive acque. In generale possiamo dire che ad avere difficoltà è sia il modello americano di sviluppo degli ultimi decenni, sia il sistema finanziario. Il primo, in particolare la componente dei consumatori privati, ricorre ad alti livelli di indebitamento per finanziare i consumi, come accade appunto con i mutui subprime ma anche con le carte di credito revolving ricaricabili, indicate dagli analisti come il prossimo bubbone pronto a scoppiare. Il secondo opera sui mercati di tutto il mondo a livelli di leva finanziaria ormai insostenibili. Se è vero, come sottolinea Alan Greenspan, che l'alto debito americano serve a sostenere la crescita di produttività dell'economia americana, tra le più alte al mondo, è anche vero che la difficoltà ad accedere ai finanziamenti e il crollo della fiducia tra gli istituti finanziari, diventati tutti possibili debitori insolventi, sta mettendo in difficoltà il mondo finanziario americano e non solo. Anche i consumatori americani si trovano con problemi finanziari: il loro patrimonio azionario (ricchezza molto diffusa in America) vale già un 20% in meno rispetto a 6 mesi fa come pure i loro beni immobiliari (le case valgono in media il 10% in meno di un anno fa). Nelle precedenti recessioni non era capitata questa concomitanza di fattori negativi.

In questa sede vogliamo analizzare in particolare gli effetti della svalutazione del dollaro nei confronti delle principali monete: Yen ed Euro in testa. La caduta del dollaro, anche se in questi ultimi mesi è amplificata, come abbiamo visto, dalle vicissitudini dei mutui subprime e dalla frenata della crescita del PIL americano, nasce in realtà da lontano. Sua causa prima può essere individuata nell'elevato deficit commerciale americano, in quanto gli Stati Uniti importano molto di più di quanto esportano. Non si pensi si tratti solo di una debolezza: potendo pagare, grazie alla forza del loro imperialismo, in dollari, in realtà gli Stati Uniti legano i loro creditori a condividere le sorti della loro stessa moneta. Visto che negli ultimi due anni il dollaro ha perso più del 40% del suo valore nei confronti dell'Euro, il 20% nei confronti dello Yen e il 14% nei confronti dello Yuan, questo significa anche

che i tanti creditori degli Stati Uniti, Cina in testa, che ha oltre 1600 miliardi di dollari nei suoi forzieri, hanno visto diminuire il valore dei loro crediti di una percentuale analoga. Il fatto che l'imperialismo americano, che possiede l'esercito di gran lunga meglio addestrato ed armato del mondo, abbia potuto effettuare questa svalutazione, senza contropartite evidenti, rappresenta un segno di forza più che di debolezza. Si ricordi a tale proposito le forti reazioni che l'Italia della "liretta" suscitava tra i propri partners commerciali europei quando effettuava le varie svalutazioni competitive. L'ultima svalutazione della lira rispetto al marco tedesco prima dell'entrata nell'Euro fu concordata al decimo di punto percentuale tra i governi italiano e tedesco. Il fatto che gli Stati Uniti si possono muovere in autonomia senza chiedere permessi, almeno espliciti, a nessun altro capitalismo, la dice lunga sui rapporti di forza in essere.

In tutti i manuali di economia politica viene spiegato come una diminuzione del valore di una moneta rappresenti uno stimolo per le esportazioni di quel paese ed un freno alle importazioni. Una moneta debole favorisce anche gli interventi esterni diretti: investimenti ma anche acquisizioni di beni ed imprese. Nessun potere statuario borghese è in grado di controllare queste dinamiche. I tassi di cambio, sul lungo periodo, non sono decisi dalle banche centrali dei vari paesi, in quanto sono strumento di contesa sul mercato internazionale. Le riserve bancarie di un paese sono trascurabili rispetto agli enormi numeri degli scambi giornalieri sul mercato mondiale.

Sarebbe però un errore affermare che una borghesia come quella americana non sia in grado assolutamente di intervenire sui mercati valutari. In primo luogo gli Stati Uniti hanno cercato di posticipare per quanto possibile la crisi della loro moneta con una politica dei tassi accomodante, all'aumento dei corsi azionari e del valore immobiliare, in modo da tenere alti i consumi. In secondo luogo l'esternalizzazione di molti servizi e della produzione a basso valore aggiunto (ma ad alta intensità di manodopera) nei paesi emergenti ha permesso di mantenere relativamente bassa l'inflazione nonostante il forte deprezzamento del dollaro. Questo almeno fino ai mesi passati: l'aumento del prezzo del petrolio ha portato l'inflazione in Cina a schizzare all'8% facendo presagire aumenti anche per i prezzi dei beni esportati principalmente negli Stati Uniti.

La diminuzione del valore del dollaro rappresenta un fattore di sviluppo per il

settore industriale americano. La grande corporate americana, industria automobilistica in testa, la cui difficile condizione abbiamo analizzato in lavori precedenti, potrebbe trarre beneficio da questa riduzione del valore del dollaro. Grazie all'effetto del cambio, gli Stati Uniti diventano quindi terra di produzione conveniente dal punto di vista capitalista: ad esempio la Fiat ha annunciato di voler produrre proprio in stabilimenti americani l'Alfa Romeo che vuole vendere negli Stati Uniti. È lecito quindi aspettarsi non solo esportazioni americane in aumento per via della convenienza di comprare in dollari, ma anche importazioni in diminuzione per la difficoltà degli esportatori degli altri paesi a riuscire a disporre di margini sufficienti per poter vendere negli Stati Uniti. In particolare alcuni esportatori come i giapponesi, che hanno una struttura dei costi fortemente legata alla propria moneta, incontreranno sicure difficoltà a mantenere le loro quote di mercato americane. Questo però potrà avvenire in tempi lunghi, che sono quelli necessari al sistema industriale americano per adattarsi.

Cerchiamo adesso di analizzare perché pensiamo che l'attuale crisi del dollaro sia particolarmente significativa, rispetto a quelle che, almeno dal dopoguerra, hanno investito il biglietto verde.

La causa prima della svalutazione del dollaro è, come abbiamo già detto, il disavanzo delle partite correnti USA, unito al debito federale. La passività dei conti esteri americani è abbondantemente al di sopra del 23% del Pil e in rapida ascesa. È difficile dire se questa soglia sia preoccupante per gli interessi generali dell'imperialismo americano. Possiamo però ricordare che durante le crisi debitorie dell'America Latina negli anni Ottanta, la quota del debito estero aveva raggiunto il 22 per cento del Pil in Argentina, il 19 per cento in Brasile e il 30 per cento in Messico. È la prima volta nella storia che un grande paese industrializzato raggiunge tali livelli di indebitamento verso l'estero. Prima dell'89, gli Stati Uniti erano stati un creditore netto, guadagnando dai loro investimenti esteri più di quanto pagassero loro in interessi sui bond del Tesoro o altri investimenti statunitensi. Di fatto sono più di 20 anni che gli Stati Uniti sono in deficit con le partite correnti, con una punta di un -7% nel 2006, se si esclude il 1991, anno in cui l'Arabia Saudita ed altri paesi del golfo pagarono agli Stati Uniti i costi della prima guerra del golfo.

Con il sistema di Bretton Woods, basato

sulla conversione del dollaro in oro, nell'immediato periodo del dopoguerra, gli Stati Uniti erano chiaramente usciti dal conflitto mondiale come unica superpotenza, con una base industriale forte e la più grande riserva aurifera di ogni altra nazione. Assistenza e crediti in dollari si estesero insieme al Piano Marshall per finanziare la ricostruzione dell'Europa post bellica e creare mercati di sbocco per le esportazioni di capitale americano. La politica commerciale americana poteva quindi essere liberale e gli stessi Stati Uniti si aprirono alle esportazioni giapponesi ed europee. Il sistema di Bretton Woods andò in crisi man mano che, dalla seconda metà degli anni '60, l'Europa iniziò a divenire un forte esportatore. La crescente forza economica dell'Europa occidentale coincise con gli elevati deficit pubblici fatti registrare dagli Stati Uniti di Lyndon Johnson, ai tempi della sanguinosa guerra del Vietnam. Durante tutti gli anni '60, prima le banche francesi, poi tutte le principali banche europee, esclusa la Gran Bretagna, che nel 1967 dovette svalutare la sterlina, cominciarono a chiedere la conversione in oro alla Federal Reserve dei dollari guadagnati con le esportazioni. Dal maggio 1971 il drenaggio di oro dalla Federal Reserve era divenuto allarmante e anche la Banca d'Inghilterra si unì alle altre banche centrali europee ad esigere oro americano contro i loro dollari. A quel punto, di fronte allo spettro di un crollo delle riserve aurifere, l'amministrazione Nixon abbandonò completamente il sistema dell'oro, andando ad un sistema di valute fluttuanti nell'agosto 1971. Si ebbe l'inizio di una nuova fase, in cui il controllo sulla politica valutaria venne di fatto privatizzato, con le grandi banche internazionali, come Citibank, Chase Manhattan o Barclays Bank, che assumevano il ruolo che le banche centrali avevano nel sistema legato all'oro, sebbene completamente senza oro. La forza del mercato avrebbe determinato il valore del dollaro.

La crisi petrolifera, causata dalla guerra del Kippur che quadruplicò il valore del petrolio, creò un'enorme richiesta di dollari, visto che il petrolio era pagato esclusivamente in dollari. I paesi petroliferi OPEC vennero sommersi dai nuovi petrodollari. Una parte notevole di questi petrodollari venne depositata nelle banche di Londra e New York, dove fu istituito un nuovo processo: Henry Kissinger lo chiamò "riciclaggio di petrodollari". La strategia di riciclaggio fu discussa nel maggio 1971 alla riunione di Bilderberger a Saltsjöbaden in Svezia. Gli

USA e le banche del Regno Unito usarono i dollari dell'OPEC e li convertirono in obbligazioni o prestiti in eurodollari a paesi del terzo Mondo, che cercavano disperatamente di ottenere in prestito dollari per finanziare le importazioni di petrolio. La formazione di questi debiti in petrodollari alla fine degli anni '70, pose la base per le crisi debitorie del terzo Mondo degli anni '80.

Il dollaro divenne di nuovo debole alla fine degli anni '70 a causa dell'enorme quantità di petrodollari in giro per il mondo, che aveva favorito il formarsi di deficit di bilancio americani. Quando la Federal Reserve americana aveva unilateralmente rialzato il tasso di interesse americano (fine del '79) per sostenere il dollaro nonostante l'economia USA crescesse oltre il 3% annuo, gli altri paesi del mondo, in particolare quelli del terzo Mondo, si trovarono in difficoltà. Dopo tre anni di tassi di interesse eccezionalmente alti negli Stati Uniti, il dollaro era salvo ma il Messico dichiarò il proprio default.

Anche il Giappone, in quanto preminente nazione industriale, era un notevole importatore di petrolio. I giapponesi scambiavano le eccedenze dall'esportazione di automobili ed altri beni, per comprare petrolio in dollari. L'eccedenza rimanente veniva investita, per ricavarne interessi, in obbligazioni del Tesoro americano.

Da questa breve disamina possiamo vedere che l'attuale crisi del dollaro viene molto da lontano. Se la crisi della fine degli anni '60 fu risolta sganciando il dollaro dalla conversione in oro, e quella degli anni '70 agganciano il dollaro ad un petrolio rivalutato, la crisi attuale del dollaro vede gli Stati Uniti con meno opzioni strategiche.

Non è facile effettuare previsioni per il futuro del dollaro. Quello che possiamo prevedere è che la Federal Reserve americana, avendo quasi esaurito le munizioni delle riduzioni del tasso degli interessi, sarà costretta ad intervenire sul mercato con sostanziose iniezioni di dollari per salvare altri istituti finanziari dalla crisi dei subprime. La Federal Reserve americana è l'unica banca centrale che può aumentare il suo stato patrimoniale praticamente all'infinito senza prevedere contropartite all'emissione di nuovi dollari. Alla crisi subprime si sommano i costi dell'occupazione dell'Iraq stimati in circa 500 miliardi annui.

Questo aumento della massa dei dollari in circolazione, unito ai tempi lunghi della ristrutturazione del settore industriale americano, non potrà che tenere basso il

valore del dollaro per i prossimi tempi. Il resto del mondo dovrà accettare giocoforza i costi della crisi americana, dovendo continuare ad accettare il dollaro come moneta di scambio di beni. Questo almeno finché la forza della spada americana lo consentirà. Per adesso il petrolio, a poche eccezioni, continua ad essere venduto in dollari. Ma il dollaro sarà sempre più una moneta poco adatta ad effettuare scambi, per via dell'alta volatilità e del potenziale ribassista che ancora racchiude. Nella storia ci furono altri esempi di una situazione simile, anche in epoca pre-borghese. In epoca romana tardo imperiale le inflazionate monete di rame, sebbene imposte con la spada della forza dell'impero, si svalutarono rapidamente e venivano accettate con ritrosia per gli scambi, causando l'avvitamento economico dell'impero stesso. La situazione attuale è sicuramente diversa da quella romana però non può evitarne completamente gli effetti.

Pensiamo che sia assolutamente prematuro pensare che il vento del protezionismo ricomincerà a farsi sentire, anche se si levano alcune voci, come dalle file dell'élite delle Associazione Nazionali Manifatturiere USA (NAM) che contrappone piccoli e grandi produttori riguardo il rapporto con la Cina. I produttori minori sono schiacciati tra l'industria cinese e le più grandi imprese locali, alcune delle quali traggono vantaggi dalla presenza cinese. "La Cina sta vincendo la guerra mercantile", ha affermato M. Brian O.Shaugnessy, Presidente della Revere Cooper Products, Inc. di Roma - New York "e noi restiamo inermi". Possiamo però aspettarci una maggiore "regionalizzazione" negli scambi ed una chiusura di alcuni settori agli investimenti esteri, come sta avvenendo in Germania e Francia. Il Giappone, ed in parte lo sta già facendo, potrebbe preferire concentrarsi sulla Cina e sul sud est asiatico come mercato di sbocco delle sue merci, piuttosto che puntare sul mercato americano ed affrontare le turbolenze del dollaro. L'importazione cinese, per esempio, ha contribuito nel 2003 a porre fine alla decennale stagnazione economica giapponese. Per soddisfare la smania cinese per il capitale e per i beni ad alta tecnologia, le esportazioni giapponesi hanno rapidamente raggiunto il valore record del 44% del totale, ovvero 60 miliardi di dollari. Discorso analogo vale per la Germania e il mercato dell'est europeo.

Un eventuale aumento delle capacità produttive americane legato alla svalutazione del dollaro, unito al calo dei consumi

americani per la crisi economica, rischia di peggiorare lo stretto rapporto che lega ormai Cina e Stati Uniti. La Cina ha puntato sulla manodopera a basso costo, con un basso costo del denaro che contribuisce al suo successo nell'ambito della produzione per l'esportazione. I bassi salari cinesi non sono capaci di creare un mercato interno in grado di assorbire le crescenti quantità di beni. Gli Stati Uniti dipendono sempre più dal credito aperto da parte di Pechino per continuare ad alimentare la capacità di spesa della classe media, che a sua volta ne sostiene la crescita economica. Una diminuzione dei consumi americani potrebbe provocare la più classica delle crisi di sovrapproduzione in Cina. Da notare inoltre due aspetti: 1) l'incapacità asiatica ad esprimere un'altra moneta al di fuori del dollaro 2) le monete asiatiche sono rimaste più agganciate al dollaro, rivalutandosi di meno rispetto all'euro a testimonianza dell'importanza del mercato statunitense come sbocco per le loro produzioni. Rimanere agganciati al dollaro significa però pagare una bolletta petrolifera più salata.

Come ultima possibile conseguenza della svalutazione del dollaro indichiamo il ruolo dell'Euro, che potrebbe occupare un ruolo crescente come valuta di riserva mondiale e raggiungendo, come liquidità e ampiezza nei mercati finanziari, i livelli della valuta americana, senza a questo far corrispondere un eguale peso politico e militare. È difficile prevedere se questo nuovo ruolo di moneta forte a livello globale, capace di intercettare i flussi di investimenti mondiali, possa rilanciare l'asse franco-tedesco, alla guida di un processo di consolidamento a livello europeo degli interessi borghesi. Di sicuro renderà più evidenti le contraddizioni interne europee, prima tra tutte le difficoltà italiane a reggere la competizione globale senza poter più ricorrere alla svalutazione della lira, come testimoniano i bassissimi tassi di crescita dell'Italia e la forbice fra il bond tedesco e quello italiano, che ormai viaggia stabilmente sopra i 50 punti base.

Il sistema borghese affronta le sue crisi ricorrenti come il più incallito dei giocatori di poker: continuando cioè ad alzare la posta, aspettando poi di scaricare i costi di questo enorme bluff sulla classe proletaria. Oggi questi costi si chiamano inflazione, diminuzione del potere di acquisto dei salari e disoccupazione. Ma allo stesso tempo i predoni borghesi stanno affilando le armi per mettere anche la spada sul tavolo della futura spartizione dei mercati.

Cariche di cavalieri nelle pieghe dell'imperialismo

Nell'ultima settimana di marzo le forze governative irachene hanno lanciato un'offensiva a Bassora contro formazioni armate sciite, tra le quali ha un ruolo di spicco l'Esercito del Mahdi di Moqtada al-Sadr. La macchina militare statunitense avrebbe appoggiato le operazioni. Gli scontri si sono estesi ad altre città del Sud del Paese come Kut e a Sadr City, quartiere di Baghdad e roccaforte del movimento di Moqtada al-Sadr.

Su *Il Sole 24 ore*, Alberto Negri ha proposto diverse ragioni per considerare estremamente importante l'operazione "carica dei cavalieri" lanciata dal Governo iracheno. Sul campo si sarebbero schierati 30 mila soldati iracheni, «un terzo abbondante di tutte le forze a disposizione del Governo». Il teatro dello scontro poi appare cruciale: Bassora è la seconda città più importante dell'Iraq e riveste un ruolo di assoluto primo piano dal punto di vista delle riserve petrolifere del Paese.

Il quadro è ben più complesso della semplice contrapposizione tra forze governative e sciiti radicali. Sul campo sarebbero state impegnate anche le Brigate al-Badr del partito sciita di Abdulaziz al-Hakim, forza che sostiene il Governo del premier Nouri al-Maliki e i miliziani del partito Fhadila, formazione sciita che esprime il governatore della regione.

L'importanza delle operazioni non ha suscitato grande interesse negli ambiti politici che in Europa si erano mobilitati contro la guerra e contro l'occupazione statunitense. Abbiamo avuto già modo di notarlo: la sostanziale vittoria statunitense, maturata anche sul piano delle relazioni con i Paesi europei che si erano opposti all'invasione, ha tolto fiato alle proteste. Sviluppi poi che evidentemente sfuggono alle semplificazioni e agli schemi retorici resistenziali non possono che contribuire ulteriormente a ridimensionare la capacità di mobilitazione di soggetti politici più

propensi ad un attivismo viscerale che ad un'analisi approfondita e seria dei fatti.

Infatti ancora una volta, dopo l'emersione alla luce del sole della conflittualità armata nel campo politico palestinese, il deflagrare di scontri aperti si incarica di mostrare chiaramente la realtà di una situazione ben lontana da certe costruzioni ideologiche.

Racchiudere gli scontri che hanno interessato il Sud dell'Iraq prioritariamente sotto il segno di lotta all'occupazione statunitense ha davvero poco senso. Da tempo notavamo come la cifra più significativa della conflittualità seguita all'occupazione americana fosse la lotta tra componenti politiche, frazioni borghesi irachene per ridefinire i loro ruoli e i loro equilibri in un rinnovato quadro politico. Persino gli scontri con le forze statunitensi sono andati sempre più rivelando il significato di un cruento "gioco di sponda" rivolto più alle dinamiche irachene che ad integrare una incisiva e vasta campagna militare contro la presenza straniera.

L'operazione del Governo iracheno contribuisce a mettere a fuoco ulteriormente i termini essenziali della questione ed è interessante che la risposta di al-Sadr alla prima fiammata di scontri sia rimasta all'interno del quadro politico e istituzionale iracheno, una risposta attenta ai suoi equilibri e per nulla improntata ad una sua radicale sovversione in nome della lotta alla presenza statunitense.

Il Foglio ha riconosciuto come le forze sadriste abbiano manifestato una impreveduta capacità di resistenza e ha proposto un parallelo. Lo scontro tra le forze governative e l'Esercito del Mahdi avrebbe rivestito lo stesso significato del conflitto tra esercito israeliano ed Hezbollah a Sud del fiume Litani, in Libano, nell'estate del 2006. Oggi come allora si tratterebbe di contrastare una forza che, legata all'Iran, contende al Governo nazionale il controllo di una parte di territorio. Ci sembra però,

per certi versi, più utile un altro accostamento. Il Governo Maliki è impegnato nel tentativo di compiere un salto di qualità nell'effettività del proprio potere sul territorio nazionale. Si trova di fronte alla sfida di concentrare più saldamente i poteri che fanno di un Governo un potere esecutivo effettivo. La presenza di una molteplicità di forze armate, capaci di esercitare un controllo sul territorio, la presenza di varie e contrastanti forme di autorità in grado di esercitare un potere di tipo statale in aree del Paese sono elementi che in questa prospettiva devono essere affrontati e almeno in una certa fase ridimensionati. I collegamenti di queste forze e di queste organizzazioni alternative al potere centrale con le risorse economiche di un'area come quella di Bassora possono presentarsi al Governo di Baghdad come un legame da spezzare, come una fonte di risorse e vitalità da prosciugare o almeno da controllare con maggiore sicurezza. Le truppe statunitensi possono ormai permettersi, con un prezzo sul campo estremamente esiguo (sempre a marzo i caduti americani dall'inizio dell'invasione nel marzo 2003 avrebbero raggiunto quota 4 mila), di supportare questo sforzo, ponendo la propria forza e la propria struttura organizzativa e logistica dalla parte della componente che si è impegnata a definire un quadro più in sintonia con gli interessi americani. Questa situazione ci ricorda, in alcuni suoi tratti essenziali e ovviamente fatte salve importanti differenze, il canovaccio israelo-palestinese: la forza dello Stato israeliano a supportare determinate componenti del quadro politico palestinese contro altre, a favorire un determinato corso della definizione dei poteri di un organismo statale palestinese. Va detto, a completare il parallelo, che ormai anche in Iraq, salvo svolte e sviluppi radicalmente differenti in futuro, la presenza statunitense può benissimo anche trovarsi a gestire una situazione che stenta a sfociare in una definitiva affermazione di un unico potere statale. Anche la permanenza di un lungo

periodo di relativamente bassa conflittualità tra forze irachene potrebbe essere tollerabile per Washington e compatibile con il perseguimento dei propri interessi imperialistici. La pentola degli scontri tra forze irachene potrebbe ribollire ancora a lungo, come sta avvenendo nei territori palestinesi, senza determinare gravi minacce e problemi per l'imperialismo più influente nella zona.

Richiamandoci ancora alla situazione palestinese, complessa e non riducibile agli schemi di una certa tradizione politica, possiamo concludere con un ennesimo elemento di complessità della situazione irachena. L'incessante conflittualità palestinese con gli interventi israeliani in essa ci ha insegnato come gli atti di forza, gli interventi armati possano essere letti su più tavoli, come possano avere effetti di non secondaria importanza su meno appariscenti fronti interni.

Merita attenzione l'ipotesi avanzata da Steve Negus, corrispondente del *Financial Times*, che ha letto nel linguaggio e nei toni contenuti della prima risposta di al-Sadr (c'è stato persino un richiamo alla «disobbedienza civile») la manifestazione di una certa convergenza di interessi: l'azione delle forze governative potrebbe alla fine svolgere un ruolo di epurazione di un movimento frazionato e su cui l'autorità di al-Sadr ha mostrato di poter vacillare.

Non abbiamo elementi per sottoscrivere questa tesi, e gli sviluppi della situazione potrebbero aver scavalcato questa ipotetica convergenza di interessi, ma ci sembra comunque una lettura che tiene conto della complessità della situazione e delle forze in campo. Un complessità che oggi si racchiude sostanzialmente in uno scontro borghese all'ombra di una presenza imperialista e delle influenze di potenze regionali.

Il riarmo cinese tra modernizzazione, squilibri interni e ritardi strutturali

Le spese per il riarmo su scala mondiale continuano la loro sostenuta crescita, nel 2007 la spesa militare è stimata, a livello globale, intorno a 1.200 miliardi di dollari, cifra che corrisponderebbe ad un incremento di circa il 37% rispetto a dieci anni prima. Secondo quanto riporta "Il Corriere della Sera" del 23 marzo 2008, "il mondo è sempre più imbottito di armi. Ogni anno i paesi della terra spendono oltre 1.200 miliardi di dollari per mantenere i loro eserciti. La quarta parte di questa cifra, e cioè 300 miliardi di dollari, è investita nell'acquisto di nuovi carri armati, nuovi aerei sempre più micidiali, nuove diavolerie tecnologiche con cui gli esseri umani si massacrano. Al crollo dell'impero sovietico la corsa agli armamenti si fermò. «Gli studi per la produzione di una nuova generazione di armi -spiega il generale Fabio Mini-furono abbandonati». Negli ultimi anni sono ripresi alla grande»¹.

L'incremento costante del riarmo su scala planetaria sembra influenzato da tre principali fattori: l'impegno, da parte degli Stati Uniti d'America, di mantenere una netta supremazia militare, i tentativi di una maggiore coordinazione, in termini di politiche di difesa, tra le potenze europee e l'ascesa di potenze emergenti, in particolar modo asiatiche e mediorientali. Le spese in assoluto più cospicue sono ancora sostenute dall'imperialismo americano: Washington dedica infatti il 4,7% del proprio prodotto interno lordo al settore della difesa mentre l'Europa solo l'1,8%. Nel 2006 gli Stati Uniti hanno investito 141 miliardi di euro per gli equipaggiamenti, mentre i 26 paesi europei messi insieme sono arrivati appena a quota 39 miliardi di euro.

L'analisi disaggregata delle spese mondiali per singole potenze, evidenzia il predominio assoluto ed il vantaggio di cui ancora gode l'imperialismo americano: secondo i dati del SIPRI, l'Istituto Internazionale di Stoccolma per la Ricerca sulla Pace, Washington spende infatti, in termini percentuali, il 46% di tutte le spese militari mondiali, Londra e Parigi circa il 5%, Pechino e Tokyo il 4% mentre Berlino, Mosca, Roma e Riyad spendono ciascuna intorno al 3% circa delle spese belliche a livello planetario².

Accelerato riarmo cinese

Lo scorso marzo a suscitare clamore è stata

l'ufficializzazione da parte dell'Assemblea nazionale del popolo, la sessione annuale del parlamento cinese, del budget 2008 per la difesa nazionale: la Cina spenderà nel 2008 circa 57 miliardi di dollari, il 17,6% in più rispetto all'anno precedente. Negli ultimi anni la spesa militare cinese è aumentata in maniera costante a tassi percentuali a due cifre. Nonostante i ripetuti incrementi, la spesa per la difesa cinese ammonta ancora a circa un decimo di quella americana. Il ritardo cinese, in termini di spese militari, appare evidente anche se misurato in proporzione alle dimensioni dell'economia nazionale: Pechino spende infatti circa l'1,4% del proprio PIL contro il 4,7% degli Stati Uniti d'America e il 3% della Gran Bretagna.

Il ritardo consistente rispetto alla prima potenza mondiale e la disputa sulla veridicità dei dati cinesi sulle spese di difesa, non possono comunque nascondere l'accelerata corsa riarmistica avviata dalla Cina; grazie ad una bilancia commerciale sempre in attivo, ad una montagna di dollari di riserve bancarie e ad un intenso sviluppo capitalistico interno, Pechino può permettersi un incremento costante delle proprie spese militari per cercare di sviluppare un apparato bellico compatibile con il proprio dinamismo economico e con le esigenze strategiche di una emergente potenza mondiale.

Il problema del riarmo cinese non può però prescindere dalle contingenti problematiche politiche che Pechino deve affrontare.

L'ineguale sviluppo politico interno alimenta la crescita delle regioni costiere e il loro legame con il mercato esterno ma contemporaneamente sembra indebolire i rapporti con le regioni interne. Il nodo della centralizzazione politica e la necessità di evitare effetti disgregatori, prodotti dalle locali forze centrifughe, sembrano ancora costituire aspetti fortemente condizionanti anche per la questione del riarmo.

Tibet e Taiwan: i due poli dell'instabilità cinese

Le vicende legate ai due poli contrapposti di Taiwan e del Tibet acquistano una rilevanza politica maggiore proprio perché collegate al nodo dell'unità statale.

La complessità della vicenda del Tibet affonda le proprie radici nei mutevoli

rapporti storici tra Pechino e Lhasa. Già la decadente dinastia cinese dei Qing, colpita dalla sempre più pressante penetrazione delle potenze occidentali e timorosa della creazione di un nuovo varco, per mano inglese, che potesse minacciare la Cina dal subcontinente indiano, occupa la regione buddista all'inizio del secolo scorso.

Secondo Federico Rampini. "da allora i termini della questione tibetana non sono mai cambiati. Sotto qualsiasi regime -imperiale, repubblicano, comunista- la Cina considera il Tibet come un cuscinetto strategico per proteggersi a ovest."³

L'aggravarsi del problema tibetano potrebbe acutizzare le spinte disgregatrici in un paese tanto grande quanto complesso e in cui le minoranze nazionali e la forte accentuazione dell'ineguale sviluppo capitalistico tendono a minacciare i delicati equilibri politici interni. Il riemergere della questione tibetana potrebbe avere ripercussioni anche nei confronti del problema di Taiwan.

Le recenti elezioni presidenziali, tenutesi a Formosa, hanno visto l'affermazione del leader del Kuomintang ed ex sindaco di Taipei, Ma Ying-jeou e la bocciatura, per mancanza del quorum, del referendum sull'opportunità di avanzare la propria candidatura all'Onu.

La stampa internazionale ha per lo più salutato con favore l'esito elettorale, vedendo nell'affermazione del partito nazionalista le premesse per rapporti meno conflittuali tra le due sponde dello stretto. Anche i problematici rapporti tra Pechino e Taipei hanno radici profonde che le semplici volontà politiche non possono ignorare. Se è vero che le relazioni economiche tra l'isola di Formosa e la Cina continentale sono sempre più strette, tali rapporti sembrano riguardare solo alcune regioni sud-orientali che potrebbero utilizzare la sponda di Taiwan per rinegoziare il rapporto tra il centro e le province periferiche.

La questione del riarmo cinese e l'aumento delle spese militari trovano come proprio fondamento anche la necessità di mantenere un equilibrio interno che garantisca la solidità e l'unità dello stato evitando effetti di disgregazione come quelli patiti dall'Unione Sovietica con la fine, in Europa, della spartizione di Yalta.

Una delle prioritarie necessità del capitalismo cinese sembra essere quella di contenere le spinte centrifughe mantenendo salda l'unità statale per potersi così meglio manifestare sullo scenario internazionale.

La capacità di proiezione esterna si lega strettamente con le forme di equilibrio

interne; un deciso rafforzamento militare potrebbe ridurre gli spazi per interventi stranieri in grado di giocare sulle divisioni tra le varie province cinesi, evitando il ripetersi di situazioni storicamente già conosciute dall'Impero di Mezzo.

Il rafforzamento dell'apparato militare viene visto come garanzia in grado di conciliare la sempre più stretta correlazione con il mercato estero, con le debolezze, le divisioni e gli squilibri interni.

Modernizzazione e sbilanciamento orientale delle forze militari cinesi

Le forze armate cinesi stanno attraversando una fase di forte modernizzazione in grado di conciliare sviluppo economico, stabilità politica e rafforzamento internazionale.

Il rinnovamento della dirigenza, sanzionato dal diciassettesimo Congresso, ha riguardato anche le più alte cariche dell'esercito: tre degli undici membri della Commissione Militare Centrale, massimo organo decisionale in materia di difesa, sono stati sostituiti.⁴ Sono stati anche nominati cinque nuovi comandanti dei sette dipartimenti militari regionali. Questi nuovi incarichi riflettono gli sforzi compiuti negli ultimi anni per promuovere ufficiali più giovani, maggiormente istruiti e più adatti a dirigere i mutamenti in atto nell'organizzazione militare nazionale.

Secondo un documento elaborato dal Pentagono, la guerra del Golfo del 1991 avrebbe segnato una svolta nella consapevolezza cinese di dover elaborare un approccio bellico in grado di poter sostenere un conflitto ad alto contenuto tecnologico contro un nemico con forze superiori. Secondo la rivista ufficiale dell'esercito cinese "un forte nemico con forze nettamente superiori non è comunque esente da punti di debolezza [...] la nostra preparazione militare, le nostre tattiche e il nostro armamento devono essere in grado di trovare e colpire le debolezze di un nemico più forte"⁵.

Il tentativo avviato sarebbe quello di adeguare le forze armate alle nuove sfide internazionali e alle modalità di scontro della "guerra asimmetrica".

La Cina sta cercando di passare da un'organizzazione militare basata su un esercito di massa, ad una struttura più snella incentrata su armamenti a più alto contenuto tecnologico e su un elevato livello di preparazione di soldati e ufficiali. Per favorire lo spostamento e la proiezione di piccole unità militari su lunghe distanze

anche la logistica sembra sottoposta ad una fase di forte rinnovamento.

Pechino ha disposto molti dei sistemi militari più avanzati nelle regioni più vicine a Taiwan; il nodo di Formosa ma soprattutto l'importanza, per il capitalismo cinese, della direttrice del Pacifico, ha creato, anche nella dislocazione militare, uno sbilanciamento verso est. La Cina detiene 1,25 milioni di forze di terra di cui circa 400 mila stazionate nelle tre regioni militari più vicine a Taiwan. L'economia cinese richiede adeguata capacità di garantire i necessari approvvigionamenti soprattutto in termini energetici. La gran parte delle importazioni petrolifere passa, via mare, lungo lo stretto di Malacca che, secondo la Rivista Marittima italiana, costituisce un percorso vulnerabile e facilmente ostruibile da sommergibili e motosiluranti taiwanesi. La marina cinese riveste di conseguenza un importante ruolo strategico avendo il compito, tra gli altri, di proteggere l'approvvigionamento energetico e di difendere lo sfruttamento dei giacimenti sottomarini presenti nel mar Cinese e contesi con altre potenze regionali, tra cui il Giappone.

Ancora aperte sono inoltre le dispute con il Vietnam per il Golfo di Tonchino, le isole Spratley e le isole Paracei; anche le risorse del Golfo di Thailandia sono soggette alla contesa di potenze regionali come Cambogia, Malesia, Vietnam, e appunto Thailandia e Cina.

La direttrice orientale che guarda al Pacifico assume una rilevanza strategica non solo per la questione di Taiwan e giustifica lo sbilanciamento orientale delle forze armate e il rafforzamento in atto della marina cinese.

Attivismo internazionale e ritardo strutturale

Nel 2003 la Commissione militare centrale ha approvato il "documento delle tre guerre parallele": nelle moderne contese militari non conta solo la forza e il potenziale bellico ma servono adeguati strumenti di propaganda (guerra psicologica) che possono condizionare le scelte del nemico, il controllo dei media, in grado di influenzare l'opinione pubblica e la comunità internazionale (guerra mediatica), e la capacità di combattere anche sul terreno del diritto internazionale (guerra legale), per avere il maggior supporto possibile sulle scelte di politica militare.

L'attivismo cinese sembra trovare un modo

con cui efficacemente esprimersi in virtù delle azioni militari effettuate sotto l'egida delle Nazioni Unite. Attualmente Pechino è attiva in 13 missioni di pace ONU con circa 1800 truppe nel complesso impegnate; lo scorso agosto il generale Zhao Jingmin è stato inoltre nominato, primo cinese nella storia, comandante di una missione di peacekeeping, nel Sahara occidentale.

Il problema del rafforzamento militare è strettamente intrecciato con la capacità produttiva industriale: la Cina non ha ancora colossi mondiali in grado di competere con le principali multinazionali nella produzione di armi. Secondo il SIPRI tra le prime 25 imprese nella produzione di armamenti non c'è ancora nessuna impresa cinese, mentre 15, quindi più della metà, sono americane⁶. I primi tre gruppi al mondo sono statunitensi, Boeing, Nortrop Grumman e Lockheed Martin, a dimostrazione di una netta supremazia americana e di un ritardo cinese non colmabile in tempi rapidi.

Il peso cinese sul riarmo mondiale si fa sentire, ma molti sono ancora i nodi che Pechino deve sciogliere.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ *Corriere della Sera*, 23 marzo 2008, "Spese militari, è record" di Marco Nese.

² Dati 2006, SIPRI Yearbook 2007.

³ *La Repubblica*, 25 marzo 2008, "Tibet, una tragedia sul tetto del mondo" di Federico Rampini.

⁴ I tre nuovi membri della Commissione Militare Centrale sono: il generale Chang Wanquan, direttore del dipartimento nazionale per gli armamenti, il generale Xu Qiliang, comandante delle forze aeree e l'ammiraglio Wu Shengli, comandante della marina.

⁵ *Liberation Army Daily* (1999).

⁶ Dati 2006, SIPRI Yearbook 2007.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 30/04/2008

Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.

Un Trattato per l'Unione e la disunione *

Il Consiglio europeo tenutosi a Bruxelles il 17-18 giugno 2004 ha visto il raggiungimento dell'accordo su un Trattato costituzionale. Uno degli aspetti di questo documento che risultano evidenti è il taglio meno ambizioso rispetto ai progetti che, nella bozza presentata dalla Convenzione europea, avrebbero dovuto consentire un rafforzamento del carattere comunitario delle politiche dell'Unione. In linea di massima, un ridimensionamento del profilo "europeista" a beneficio di un'impronta più inter-governativa era prevedibile e rientrava nella logica del passaggio tra proposte della Convenzione e trattative tra Governi nazionali. La stessa composizione della Convenzione, guidata in larga parte da dirigenti politici autorevoli ma spesso non direttamente coinvolti nella conduzione delle politiche governative, suggeriva, infatti, un ruolo da "padri nobili", implicitamente incaricati di elaborare un testo di alto profilo europeista, in modo da alzare il livello delle ambizioni in vista dell'inevitabile aggiustamento dettato dal successivo negoziato tra i capi di Stato e di Governo. Era, quindi, assai difficile che la permanenza nella stessa bozza della Convenzione del potere di veto degli Stati nazionali in aree fondamentali del potere politico potesse essere superata a livello di trattativa tra governanti.

Rimaneva da comprendere il grado di ridimensionamento del testo costituzionale. Da questo punto di vista, emerge la natura del Trattato costituzionale: frutto delle lotte tra Stati europei e insieme ulteriore strumento nel proseguimento di questa lotta.

Il Trattato costituzionale, infatti, ha, da un lato, registrato i rapporti di forza tra Stati,

con le rispettive concezioni di integrazione europea e dall'altro definisce meccanismi e ruoli istituzionali che troveranno un loro utilizzo e una loro interpretazione autentica nell'evolversi del confronto tra le direttrici politiche delle varie potenze europee. Nel merito del confronto che si è svolto intorno al testo costituzionale si possono abbozzare alcune valutazioni. Alla capacità della Gran Bretagna di assicurarsi la conferma del diritto di veto nelle procedure decisionali in ambiti come il fisco, la politica estera e di sicurezza comune, ritenuti cruciali per Londra, ha fatto da contraltare una nuova dimostrazione dell'incapacità dell'asse renano di indirizzare con la forza di un tempo il percorso di integrazione europea. L'impressione è che alcune linee di divisione, già emerse durante la crisi irachena, si siano confermate, sia pure con il significativo spostamento della Spagna, a conferma del carattere non estemporaneo di interessi in urto tra potenze europee. Anche la prospettiva di un approfondimento dell'integrazione circoscritto a un numero limitato di Paesi, magari nel ruolo di nucleo trainante, è stata accompagnata da meccanismi di freno e di controllo. Meccanismi che, avendo assunto una veste "costituzionale" potrebbero essere impugnati in futuri capitoli del confronto europeo.

La Spagna, facendo probabilmente eco alle preoccupazioni anche di altri Paesi, ha ottenuto la ricezione di clausole che, al di là della semplice interpretazione numerica del sistema di ponderazione dei voti in sede europea, tendono a impedire una sua esclusione da una minoranza di blocco. Si conferma, quindi, come il cambio di Governo a Madrid vada ricondotto ad una

differente formulazione del perseguimento dell'interesse nazionale e non ad un piatto allineamento all'asse renano.

Le formulazioni del Trattato costituzionale vanno interpretate, poi, alla luce anche degli interessi degli Stati Uniti, in quanto "potenza europea", attore attualmente inaggirabile nel tessuto delle fondamentali relazioni tra Stati europei. Il macchinoso complesso di meccanismi decisionali e di controllo e bilanciamento non favorisce l'azione di un nucleo di potenze centralizzatrici in Europa e non sembra spianare la strada verso la proiezione internazionale dell'Unione come soggetto unitario. L'interesse strategico statunitense a far leva sulle divisioni europee non appare messo in pericolo dalla formulazione costituzionale e, anzi, questo risultato potrebbe, in una certa misura, essere ricondotto all'azione statunitense sul versante europeo nel corso della crisi irachena.

Anche su un altro tema sensibile del vertice europeo, l'indicazione del futuro presidente della Commissione europea, si è formato un blocco contrapposto a quello a guida renana. Intorno alla Gran Bretagna si sono raggruppati Stati che hanno proposto una candidatura alternativa a quella sostenuta da Francia e Germania. I toni del confronto si sono fatti aspri e tra i dati di fatto che sono emersi figura una nuova conferma di una collocazione dell'Italia non in chiave renana. Il ruolo italiano in questa partita ha messo in luce una certa sintonia con la Gran Bretagna e segni di attrito soprattutto con la Germania, la cui ricerca di un seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sembra aver suscitato ulteriori segnali di preoccupazione a Roma.

Una certa lettura "di sinistra" dell'azione del Governo Berlusconi nel quadro europeo e più in generale sullo scenario internazionale tende a risolversi in due schemi interpretativi: una secca virata in senso atlantista, fino a suggerire una sudditanza pura e semplice nei confronti di Washington; una sorta di anomalia, di incidente di percorso per la borghesia italiana, i cui interessi strategici rimarrebbero rappresentati in definitiva dall'ancoraggio al nucleo renano dell'Europa.

In realtà, la traiettoria finora tracciata dall'Esecutivo italiano sembra suggerire una dinamica più complessa. Nel corso delle dispute che hanno attraversato il panorama delle relazioni internazionali alla

vigilia dell'intervento statunitense in Irak, l'atteggiamento del Governo italiano non si è immediatamente contraddistinto per un radicale atlantismo, isolato nel quadro europeo.

La posizione italiana riecheggiava semmai un atteggiamento di collaborazione e di "accompagnamento", con un livello di autonomia da definire, nei confronti degli Stati Uniti. Un atteggiamento che era presente in una vasta area politica in vari Paesi europei e che aveva avuto modo di manifestarsi già nella guerra in Afghanistan. Ciò che ha collocato la posizione del Governo italiano in una luce "anti-europea" è stata l'accelerazione impressa dall'asse renano nel tentativo di compattare intorno a sé una Europa che fosse schierata in aperta contrapposizione con i piani statunitensi per l'Irak. Da quel momento la posizione assunta dal Governo italiano è risultata effettivamente "anti-europea", non nel senso di una deviazione da un astratto obiettivo di unità continentale, ma rispetto alla concreta interpretazione di unità europea che Francia e Germania cercavano di imporre. Il dato più interessante è che questa politica di marcata differenziazione dell'Italia da una parte rilevante dell'Europa, differenziazione in un certo senso più imposta dalla fuga in avanti renana che scelta in prospettiva strategica, è stata successivamente confermata, anche di fronte a variazioni importanti del quadro internazionale come il cambio di campo della Spagna.

Quanto il Governo italiano potrà mantenere questa rotta sarà determinato dall'evolversi delle relazioni internazionali e della situazione politica interna. Ciò che fin da ora si può constatare è che la rappresentazione semplicistica di un'Italia ancella americana o fatalmente destinata a gravitare nell'orbita renana non aiuta a cogliere l'autonoma azione dell'imperialismo italiano, ancora capace, sia pure nei limiti dei rapporti di forza, di articolare il proprio gioco di alleanze alla luce dell'interesse nazionale.

Marcello Ingrao